# LAURA SCHIAVINI

# SENSO UNICO

VISIT…

# Capitolo 1

Simone si affacciò alla porta della stanza: - Salve, come va?

Cecilia, che aveva il giornale aperto sulla scrivania, non alzò nemmeno la testa. Rosetta, che si stava dando il rimmel dietro un minuscolo specchio, girò solo l'occhio destro, quello non interessato all'operazione. Claudia, che fissava lo schermo del computer nero con occhio spento, si riscosse e rispose: - Ciao.

Le altre due, senza abbandonare ciò che stavano facendo, le fecero eco: - Ciao.

- Andiamo a prendere un caffè? - disse Simone, la mano sulla maniglia della porta, il corpo leggermente piegato in avanti, fissando un punto qualsiasi del muro di fronte.

- Io l'ho già preso - rispose Cecilia.

- Io sono a dieta - precisò Rosetta, cominciando con l'altro occhio. - Né caffè, né fumo. Ho una gastrite da manuale.

Claudia si alzò: - Sì, grazie.

- Vengo subito - soggiunse, rivolta alle colleghe che risposero con un mugugno.

Camminarono, Claudia davanti e Simone dietro, lungo il corridoio che portava alle scale. Sempre in silenzio scesero due piani ed entrarono, attraverso una porticina, in un locale ampio e spazioso.

- Due cappuccini in bicchiere - ordinò Simone.

Il bar si affacciava sulla piazza e non era un bar interno, ma pubblico. I dipendenti dell'ufficio, come tutti gli impiegati statali da un po' di tempo a quella parte (e cioè da quando si era scatenata una caccia alle streghe nei loro confronti), non potevano più uscire per la pausa del cappuccino. E difatti loro non erano usciti, erano entrati dalla porta di servizio. Formalmente erano a posto.

Caso strano, non c'era nessun collega. Il cameriere mise sul banco i due bicchieri di caffè e Claudia si domandò, come tante altre volte, da dove venisse quella mania, tipicamente triestina, del cappuccino in bicchiere e delle sue variazioni sul tema. Di rigore il bicchiere doveva essere piccolo, riempito per tre quarti di caffè e per un quarto di latte. C'era chi voleva la schiuma e chi no; le torrefazioni offrivano in genere anche la panna e avevano adottato un linguaggio in codice per le ordinazioni. Un cappuccino in bicchiere diventava “capo in b.” e il caffè nero semplicemente “nero” (nel senso di caffè e non di vino).

Claudia preferiva il cappuccino in una normale tazzina di porcellana, perché con il bicchiere si scottava sempre le dita.

- Dovresti cambiare registro, Simone. Ogni mattina rifai la stessa commedia.

- Mi sembra più naturale invitare tutte e tre che entrare e dire: “Claudia, vieni a bere un caffè?”.

- Dopo venti volte che ti dicono di no, sarebbe più normale che ti rivolgessi direttamente a me.

Simone mise lo zucchero per tutti e due: - Voglio essere prudente, Claudia.

- Non c'è niente di male che due colleghi scendano a prendere un caffè.

- Certo che no. Ma, sai com'è, nel nostro ufficio lo sport preferito è il pettegolezzo. Sparlerebbero anche di S. Francesco, se lavorasse qua.

- È che tu hai la coda di paglia e, scusami se te lo dico, si nota.

Simone le fece segno di abbassare la voce; erano entrati due colleghi dell'economato.

- Sei sempre sulle spine, rilassati - soggiunse Claudia.

Facile per lei, pensò Simone. Claudia non era mica sposata.

- Ascolta - mormorò, avvicinandole la bocca all'orecchio, - stasera sono libero, posso venire da te e restare fino a tardi.

Claudia afferrò il bicchiere con cautela e, dopo aver realizzato che non scottava più, se lo portò alle labbra.

- Ottimo, a che ora vieni?

- Verso le otto, otto e mezzo.

- Perfetto - disse, pensando che non lo era affatto. Proprio il giorno in cui doveva stare in ufficio fino alle sei! In poco meno di due ore avrebbe dovuto fare la spesa, preparare la cena, lavarsi i capelli. Alle otto sarebbe stata pronta per un semplice raduno e non per un incontro galante.

Ci pensò tutta la mattina, durante la mezz'ora di pausa in cui mangiucchiò un panino rinsecchito e nel primo pomeriggio, mentre continuava a fissare lo schermo del computer. Adesso non era più nero; vi apparivano numeri e lettere, lettere e numeri. Il cursore lampeggiava a intermittenza, in ansiosa aspettativa. Di cosa? si chiese Claudia con un certo sconforto. Anche un computer dovrebbe aver capito che, finché rimane qui dentro, non c'è speranza che accada qualcosa di interessante.

- Prendo un permesso - disse.

Cecilia sollevò gli occhi dal video: - Hai già sei ore da recuperare.

- Vuol dire che ne avrò otto.

- Lo dicevo per te, sapessi quanto me ne frega.

Timbrò il cartellino e scese in strada, euforica come un carcerato messo improvvisamente in libertà. Erano solo le quattro, avrebbe avuto tutto il tempo di cucinare una cena vera, non quella roba surgelata e nemmeno piatti veloci messi insieme all'ultimo momento.

Aveva pensato al pesce, ma le pescherie di pomeriggio erano chiuse. Si accorse con disappunto che, essendo mercoledì, erano chiusi anche i negozi di alimentari e non le rimaneva altra alternativa che andare al centro commerciale più vicino.

Un'ora dopo, trascinando due buste di plastica pesanti come piombo, le venne in mente che Simone avrebbe anche potuto invitarla a cena. Sorrise a quell'idea; Simone non avrebbe mai corso il rischio, nemmeno in un localino fuori città.

Arrancò su per le scale, tre piani che rapportati ad una casa moderna equivalevano a sei perché, fra un pianerottolo e l'altro, c'era il “mezzanin”, come a Vienna. Arrivata davanti alla porta di casa frugò nella borsetta, tastando alla cieca: portafoglio, portatrucco, spazzola, un pacchetto di kleenex, due bustine di assorbenti. Le chiavi non c'erano. Rifece il giro con calma. Assorbenti, kleenex, spazzola, portatrucco e portafoglio. Niente chiavi. Sbirciò l'orologio: le cinque e mezzo.

Tirò fuori dalla borsa gli oggetti uno per uno, lasciandoli cadere per terra. Gli ultimi due, il portafoglio e il portatrucco, li scaraventò sul pavimento. Le veniva da urlare.

Udì dei passi che si avvicinavano. Cercò di calmarsi.

- Serve aiuto?

Claudia avrebbe voluto dire di no, non conosceva quel tipo, non lo aveva mai visto, ma la scena di cui era protagonista parlava da sé.

- Non trovo le chiavi.

- Non le trovi oppure non le hai?

Claudia lo fissò con sguardo torvo. Gli uomini avevano una predisposizione naturale nel far sentire una donna una sottosviluppata mentale. Una volta che era rimasta in panne con la macchina un signore si era offerto di aiutarla. Aveva aperto il cofano e, non avendoci capito niente, le aveva chiesto se aveva messo la benzina.

- Non importa, grazie - rispose secca.

Lui non sembrò far caso al suo tono: - È successo anche a me una volta. Sono diventato matto a furia di cercare in tutte le tasche e poi mi sono ricordato di aver lasciato le chiavi in ingresso.

Sorrise. Aveva un bel sorriso, un sorriso gentile. Anche gli occhi erano gentili.

- Io spero proprio che non sia così. Perché se è così significa che le ho lasciate nella toppa e in tal caso devo chiamare un fabbro.

Addio serata, addio cena, addio Simone.

- Posso? - chiese lui, afferrando la borsa.

Claudia lo lasciò fare, la borsa era vuota, gli oggetti in ordine sparso sul pavimento. Fissò il portafoglio. Gli sarebbe bastato un niente, una mossa veloce e via!

Lo sconosciuto rovesciò la borsa sottosopra e la scrollò.

Dall'interno giunse un tintinnio ovattato.

- Qui c'è un doppio fondo - fece lui, frugando con le dita. - Ecco, c'è un buco nella fodera.

Nella sua mano destra, come un mago che ha appena estratto un coniglio dal cilindro, apparvero le chiavi.

- Meno male, grazie.

L'aiutò a raccogliere ogni cosa, anche la spesa, mentre Claudia apriva la porta. Non entrò dietro di lei; rimase sulla porta, con le buste in mano.

Claudia non sapeva che fare, invitarlo in casa non le sembrava opportuno, però era stato gentile, non poteva liquidarlo così.

- Saremo vicini di casa - disse lui.

- Ah, davvero?

- Sì, sto facendo il trasloco.

- Entra - si decise Claudia.

Le porse le buste: - No, sono di fretta. Un'altra volta.

- In quale appartamento? - volle sapere Claudia.

- Proprio qui sopra, nella soffitta.

Non pensò più allo sconosciuto; ma un'ora dopo, non appena mise piede in cucina, lo sentì camminare sopra la sua testa. Avanti e indietro. Avanti e indietro. Certo, doveva avere un bel daffare con il trasloco.

Quando Claudia era venuta ad abitare in quella casa aveva giurato che in vita sua non avrebbe mai più traslocato, a meno che non le capitasse una fortuna eccezionale. Una vincita alla lotteria o qualcosa del genere. E allora avrebbe delegato ogni cosa ad altri, andando a dormire in albergo.

Nonostante suo padre si fosse occupato del lavoro più gravoso, tinteggiando, cambiando tubature e fili elettrici, abbattendo ed alzando muri, ricordava quei giorni come un incubo infinito. Ma mai quanto lo era stata la sua convivenza in famiglia che le aveva causato una vera e propria crisi da “overdose”.

A casa sua erano in sei. Lei, i genitori, la nonna materna e le gemelle di dodici anni. Mamma e papà occupavano una stanza, la nonna un'altra e le gemelle quella che era stata la sua per dieci anni. Claudia dormiva sul divano letto del soggiorno. Non erano state solo la mancanza di una camera tutta sua e la totale assenza di privacy ad esasperarla. No, era stato il “teatrino” giornaliero i cui protagonisti tenevano cartellone ogni giorno, all'ora dei pasti. La commedia si ripeteva sempre uguale da molti anni, con le stesse situazioni e gli stessi protagonisti. L'unica variante da brivido era stata la crescita delle gemelle che avevano abbandonato i pianti e i capricci infantili in favore di battutine ironiche, capaci di provocare reazioni inconsulte a tutta la famiglia e, in particolar modo, a suo padre. Fra di loro le gemelle non litigavano mai. Erano un'associazione a delinquere al cui interno regnava un'armonia perfetta. Colazione, pranzo e cena erano lo scenario perfetto. Gli attori sedevano tutti a tavola: Giacomo, il padre. Elena, la madre. Maria, la nonna materna. Ondina e Marina, le gemelle.

In genere la prima battuta era pronunciata da una delle gemelle il cui ruolo era, naturalmente, intercambiabile: - La pasta è troppo cotta.

Papà: - No, è al dente ma questa marca fa schifo.

Una gemella: - C'è troppo sale.

Papà: - Ma se è insipido.

Nonna: - E poi la carne è dura.

Mamma: - Perché non ti metti la dentiera?

Nonna: - Questa carne non la masticherebbe neanche un cane.

La mamma e la nonna avevano toni molto alti, le gemelle non erano capaci di parlare senza urlare.
Mamma: - Io non cucino più. Da domani vi arrangiate da soli.
Papà alle gemelle: - Smettetela con quel telecomando, voglio vedere il telegiornale.
Le gemelle (in coro): - Ti prego, paparino, c'è *Miami Vice*.
Papà: - Non me ne frega un cazzo.
Nonna: - Voglio vedere *La ruota della fortuna*.
Mamma, rivolta a papà: - Ha ragione, è lei la padrona di casa.
Papà: - Sono stufo di essere trattato come un ospite. In fondo io mantengo tutti. Porco cazzo!
Mamma alle gemelle: - Abbassate il volume, siete sorde o cosa?
Una gemella: - Se tutti urlano non riusciamo a sentire.
Papà: - Vi ho detto di mettere il telegiornale, altrimenti...
Una gemella: - Altrimenti cosa?
Papà, alzando minacciosamente un braccio: - Altrimenti una bella ripassata non ve la leva nessuno.
Le gemelle: - Padre padrone, schiavista.
Mamma: - Dovete portare rispetto a vostro padre.
Papà: - Come possono rispettarmi se la loro madre mi tratta come una pezza da culo?

Papà a questo punto si impossessava del telecomando, la nonna si metteva a piangere, le gemelle si alzavano da tavola e andavano in camera loro, la mamma cominciava una lunga serie di lamentazioni sulla sua disgraziata vita. Claudia, non avendo un posto dove rifugiarsi, si sedeva sulla tazza del cesso con un libro e rimaneva là fintanto che papà e la nonna non si addormentavano davanti alla tv. Poi aiutava la mamma a rigovernare e a metterli a letto.

Dopo anni di questa vita le venne la depressione e per un pelo non commise il terribile errore di sposare il primo che capita, tanto per andarsene di casa. Claudio non era esattamente il suo ideale, ma Claudia aveva superato da un pezzo questo cliché. Era un po' prepotente e a volte anche arrogante, però era di bell'aspetto ed era innamorato di lei. D'altronde nessuno è perfetto, si disse. Claudio aveva altre qualità: era un gran lavoratore (faceva trasporti per la ditta del padre) ed era quel tipo d'uomo con cui una ragazza si sente sempre al sicuro. Veniva a prenderla ogni sera e la portava via, in discoteca, in pizzeria, o solo a fare un giro in macchina. Non importava. Ciò che contava era che la sottraesse per un po' dal suo familiare inferno.

Dopo circa un anno di fidanzamento Claudio le propose di sposarla. Claudia prese tempo, adducendo varie scuse che andavano dal “c'è tempo, siamo ancora giovani” al “dobbiamo prima trovare casa”. Destino volle che un po' di mesi dopo nonna Amelia (la madre di suo padre) morisse, lasciandole in eredità il suo appartamento, cinquanta metri quadri in un vecchio stabile che la famiglia aveva sempre considerato decrepito, ma che il notaio definì “d'epoca”. A voler essere precisi il testamento della nonna, scritto (come disse Giacomo) su carta di formaggio, non era perfettamente legale. Tuttavia l'alloggio, troppo piccolo per una famiglia di cinque o sei persone e troppo modesto per realizzarci una cifra, sembrava l'ideale per due giovani sposi.

Suo padre pensò bene di lasciare le cose come stavano e anzi si mise al lavoro per adattare al meglio il futuro nido. Claudia si ritrovò così, più per forza d'inerzia che per convinzione, coinvolta in un progetto di matrimonio che non la entusiasmava più di tanto.

# Capitolo 2

Anche nelle coppie meglio affiatate arriva il giorno in cui i difetti dell'altro, che fino al giorno prima sembravano addirittura amabili, diventano, d'un tratto, colpe infamanti e intollerabili. Figurarsi poi se, come nel caso di Claudia, i difetti dell'altro non erano mai stati amabili, ma appena sopportabili. L'irreparabile accadde una sera, al ristorante, un localino grazioso dove si mangiava bene, si pagava poco in termini di denaro ma molto in fatto di pazienza, poiché bisognava aspettare almeno un'ora prima di essere serviti. Quando il cameriere portò il primo, Claudio fece una scenata perché la pietanza era fredda. Volarono offese e parole grosse. Il cameriere reagì male, rispondendo agli insulti con altrettanti insulti. Claudio lo afferrò per la giacca e l'uomo lo colpì con un pugno, facendolo cadere malamente a terra, assieme alla tovaglia e a tutto ciò che c'era sopra.

Fu come se, di colpo, un sole accecante illuminasse ciò che Claudia non aveva voluto vedere. E cioè che oltre a non essere educato, a parlare troppo forte, a non lasciar parlare gli altri, era un violento. Avrebbe dovuto capirlo già dal modo in cui faceva l'amore: come un toro o, quanto meno, come Claudia si figurava l'accoppiamento di un toro. Sbuffava, scalpitava, si agitava. Mancava solo il muggito finale, ma per il resto era un vero stallone. Non avendo conosciuto altri prima di lui, aveva accettato la parte della femmina sottomessa, convincendosi che tanta foga altro non era che un segno d'amore nei suoi confronti. Ma adesso che era arrivato il sole, sciogliendo i colori del quadro, non poteva più ignorare quella tinta rossa che colava da tutte le parti.

Non era stato facile convincere la famiglia che l'appartamento che papà stava ristrutturando non sarebbe stato la capanna ideale di due giovani sposi, ma la tana solitaria di una zitella, come aveva detto sua madre. Di una *single*, aveva precisato lei.

“Cambia solo il termine, ma il senso è sempre quello”, aveva ribattuto sua madre.

Come non era servito a niente spiegarle che era meglio si fosse accorta in tempo che Claudio non era il ragazzo adatto a lei, piuttosto che dopo, quando sarebbe stato troppo tardi. E che la violenza che lui manifestava sempre più spesso (e soprattutto fra le lenzuola, ma questo non lo disse) con il passare degli anni avrebbe potuto cambiare natura e assumere aspetti ben più gravi. La mamma non riusciva ad accettare che Claudia e Claudio si fossero lasciati. Erano così una bella coppia, una coppia perfetta, anche i loro nomi erano perfetti, come se fossero stati concepiti da un disegno divino. Solo quella zuccona di sua figlia non riusciva a capire che lei e quel ragazzo erano in qualche modo predestinati. Ne fece un tale dramma che Claudia, un giorno in cui era particolarmente esasperata, la accusò di rimpiangere Claudio solo perché non avrebbe potuto far stampare le partecipazioni con i due nomi simili al centro del cartoncino, come gli innamorati di Peynet. Sua madre si mise a piangere dandole della degenerata. La nonna la guardò scuotendo la testa e disse: - Sei come zia Livia.

Zia Livia era la sorella della nonna, mezza squinternata, che viveva da sola. Da sola se non si contavano i due cani, i tre gatti e tutta una serie di animali da fattoria che popolavano la sua proprietà: un vecchio casolare con podere annesso.

Le gemelle gridarono in coro: - Zitella, zitella.

Claudia si chiese cosa mai avesse fatto Claudio per conquistarsi il cuore di sua madre. Non era stato particolarmente gentile con lei, né spiritoso, né accattivante. Però, con ogni probabilità, corrispondeva al suo ideale maschile. Era forte, ben piazzato e un po' rude. Come Giacomo, suo padre.

Invece a lei piacevano gli uomini gentili, specialmente dopo Claudio. E Simone era gentile. La prima volta che avevano fatto l'amore le aveva chiesto “il permesso” di baciarle il sesso.

Preparò l'impasto delle crêpes; gli spinaci sfrigolavano nel burro e il prosciutto era già disposto accanto al fornello assieme alle sottilette per il ripieno. In cucina era esperta e veloce; amava cucinare e amava la sua casa. Concepita da Giacomo secondo i canoni tradizionali, era diventata, nel corso degli

eventi, una sua creatura. Era stata lei a voler salvare le cose vecchie (alcune di buona qualità) della nonna che, secondo Giacomo, nemmeno gli ebrei del ghetto avrebbero voluto, lei a suggerire le pareti e le porte bianche. Ancora lei a pretendere l'arco fra la cucina e il soggiorno.

Quel "cazzo" di un arco (come lo chiamava Giacomo) che era stato la causa principale dei loro litigi. Lui non era mica un ingegnere; che ne sapeva di archi e stronzate del genere? Ma Claudia, quando si metteva una cosa in testa, era come il padre: testa dura come la pietra del Carso. Aveva un disegno nella testa, un'ispirazione. Voleva un ambiente moderno che conservasse in sé i segni del passato. E poi voleva l'arco.

Giacomo, il cui sistema nervoso era già messo a dura prova dalle quattro donne che aveva in casa, l'accontentò, rinunciando una volta per tutte a capire le donne in generale e sua figlia maggiore in particolare. La quale, dopo la rottura del fidanzamento, anziché piangere tutte le sue lacrime come ci si sarebbe aspettato, sembrava addirittura rinata.

Per la costruzione dell'arco si fece aiutare da un amico un po' più esperto di lui, il quale fece subito comunella con Claudia. Venne fuori così il progetto di una struttura in muratura attorno all'acquaio originale di pietra bianca e alla vecchia cucina economica funzionante ancora come un orologio svizzero. Quel lavoro risultò ancora più rognoso del primo, anche perché le tubature erano tutte marce e si dovette rifare l'impianto elettrico a norma di legge. Dopo questo, ridipingere i vecchi mobili di cucina di un bell'azzurro cielo, secondo l'ennesimo capriccio di Claudia, fu per Giacomo puro divertimento.

Ma mai quanto farle recapitare, a sua insaputa, un enorme frigorifero blu elettrico, stile anni Cinquanta, costato un occhio, che si notava, appunto, come un pugno in un occhio. Claudia lo accettò senza fare commenti e per un bel pezzo lo detestò cordialmente. Col passare del tempo però si accorse che, oltre ad essere molto funzionale, dava all'ambiente un tocco bizzarro, specialmente se l'occhio si posava subito dopo sulle tendine di pizzo (ricamate personalmente da nonna Amelia) che ornavano le piccole finestre.

Senza smettere di impastare guardò, attraverso il famigerato arco, nel soggiorno, pensando velocemente a come apparecchiare la tavola. La vista della sala le diede, come sempre, un senso di benessere e sicurezza. Quando era molto stanca o triste o semplicemente di malumore le bastava sedersi sul divano fiorato a osservare la pendola che scandiva il tempo da quarant'anni per ritrovare la serenità. Ma c'erano altri angoli nella casa, piccole nicchie preziose di un giardino incantato, in cui era riuscita a far convivere presente e passato. Dei due grandi vani con gabinetto sul pianerottolo in cui aveva abitato la nonna erano rimasti solo i dettagli, sufficienti però a mantenere inalterati i ricordi e l'atmosfera di quel luogo silenzioso sospeso nel tempo e sulla città.

Ricordava ancora come se fosse ieri la voce bassa e profonda della nonna che si faceva vibrante quando le raccontava una fiaba. Si sedeva davanti alla finestra della cucina, da cui, attraverso le tendine, si vedevano i tetti rossi e il mare, con un ricamo in mano e parlava, mentre Claudia, accucciata su uno "scagnetto", guardava affascinata le sue mani che sfarfallavano sulla tela.

Lo "scagnetto" era ancora al suo posto, accanto alla finestra della cucina, così come il letto con la testiera di legno e la cassettiera con lo specchio antico (entrambi in legno di ciliegio) in camera da letto. Purtroppo l'armadio a due ante che conteneva ancora i pochi vestiti neri della nonna fu portato in "ghetto" un giorno che Claudia non c'era. Quando chiese spiegazioni, Giacomo le rispose che il legno era divorato dalle tarme e ringraziamo il signor Cohen che se l'è preso. Claudia non seppe mai chi ci avesse guadagnato, se il vecchio ebreo o suo padre. Quest'ultimo, vedendola piuttosto delusa e irritata, le promise un armadio a muro a tutta parete nel quale avrebbe potuto starci comodamente lei con tutti suoi stracci. In effetti, a lavoro finito, Claudia si sentì ripagata della perdita, anche se l'armadio si era portato via un po' di spazio.

La finestra della stanza, piccola e stretta, si affacciava su un'erta selciata di ciottoli, interdetta al traffico. Lì non aveva messo le tende perché certe notti, quando la luna era alta in cielo, i suoi raggi

tingevano d'argento la sopraccoperta bianca e sfumavano i contorni decisi dei mobili. Era come se una magia trasformasse ogni cosa; tutto ciò che le era familiare diventava nuovo ed eccitante. L'oscurità era permeata da una nuova luce che creava una dimensione di sogno dove tutto poteva accadere, anche che uno sconosciuto bello e affascinante si insinuasse in quel mondo fantastico e aggiungesse meraviglia alla meraviglia.

"Casa tua ha qualcosa di speciale", riconoscevano gli amici, per lo più ex compagni di scuola. Di solito passavano da lei quando erano in crisi perché, dicevano, una cena da Claudia ti rimette in pace con il mondo. Quando avevano risolto i loro problemi sparivano. Come Simone che, una volta soddisfatto il suo appetito, la lasciava sola, anche se poi tornava sempre.

Durante i primi tempi della sua vita da *single*, aveva molto sofferto per questo, chiedendosi cosa ci fosse in lei che non andasse. Ne aveva parlato anche con Carla, l'unica amica rimastale dai tempi di scuola.

- Molti si accontentano di chiunque, pur di avere compagnia. Io sono dell'idea che è meglio stare da soli che sentirsi soli in mezzo agli altri - era la filosofia di Carla. Avevano concluso che l'amicizia è come una casa. Ha bisogno di solide fondamenta, di cure e di molto amore.

Alle otto in punto squillò il campanello. Avrebbe preferito che Simone non fosse sempre così puntuale. D'altronde, avevano così poco tempo che ogni minuto era prezioso.

La tavola era apparecchiata, la cena al caldo, solo lei non era pronta.

Simone reggeva un grande mazzo di fiori. Rose rosse.

- Appoggiale là, faccio in un attimo - disse Claudia, e sparì in camera da letto.

Si tolse velocemente la tuta, sotto la quale non portava niente, e aprì il cassetto della biancheria.

Il completo blu l'aveva messo l'ultima volta, quello verde la volta precedente, il rosso non si intonava con il vestito che aveva deciso di indossare. Be', pazienza, avrebbe messo il vestito nero. Allacciò il reggiseno rosso che le strizzava i seni, infilò le mutandine di pizzo e il reggicalze. Non era sicura di avere calze nere. Rovistò in un altro cassetto e trovò una busta nuova. Simone impazziva per l'intimo femminile. Al loro terzo incontro le aveva chiesto, sempre gentilmente, se possedeva biancheria di pizzo. Claudia lo aveva guardato per un momento senza capire, non era mai stata molto sveglia in queste cose, e quando lui aveva detto che gli piacevano tanto i coordinati con reggicalze in tinta, le si era schiarita la mente.

Entrò in soggiorno ancheggiando un po' sui tacchi troppo alti. Non era abituata alle scarpe col tacco, le metteva per far piacere a lui.

Simone le prese le mani e la baciò teneramente sulla bocca, mormorandole che era bellissima, come sempre.

Claudia lo invitò a seguirla in cucina, avrebbero potuto parlare mentre serviva la cena.

Parlò solo lui, illustrandole nei minimi dettagli ciò che aveva detto alla moglie per avere la serata libera.

Mentre parlava, Claudia si domandò che senso avesse quella conversazione. Non gliene poteva importare di meno conoscere i retroscena della faccenda.

- Mi sono spedito la lettera con l'invito. Viviana non conosce i miei compagni di liceo, non ha modo di verificare. E poi mi è venuta un'altra idea geniale.

Stavano portando i piatti in soggiorno.

Li appoggiarono sulla tovaglia immacolata, dove Claudia, oltre ai bicchieri e le posate, aveva disposto un cestino di fiori freschi e due candele gialle dello stesso colore dei fiori. Le accese e le fiammelle guizzarono sul cristallo dei bicchieri.

Simone armeggiò con la bottiglia di frizzantino, mentre Claudia si sedeva. - Le dirò che i miei ex compagni organizzano una partita di poker il venerdì sera. Meglio il venerdì, perché il giorno dopo non si lavora. Il sabato potrebbe destare sospetti.

Le crêpes erano invitanti e bollenti.

Simone le attaccò con circospezione: - Che te ne pare? - disse con la bocca mezza aperta.

- È veramente un'idea geniale - rispose Claudia.

Si accorse di aver usato un tono un po' sarcastico, ma Simone non fece una piega. Portava i bocconi alla bocca con aria soddisfatta, pregustando già il dopo cena.

- Sei una cuoca eccezionale - disse, sfiorandosi la bocca con la salvietta.

Si tolse gli occhiali cerchiati in oro e se li pulì con meticolosità, fissandola con quello che voleva essere uno sguardo appassionato. Claudia notò che aveva la pupilla opaca dal colore indefinibile. Poteva essere marrone chiaro o giallo scuro. Non che fosse la prima volta che gli guardava gli occhi, ma mai come quella sera li aveva visti così insulsi. La fiamma che li aveva illuminati quando, per convincerla del suo amore, si era inginocchiato ai suoi piedi, si stava lentamente spegnendo. Non che Claudia amasse questo tipo di corteggiamento e in realtà Simone non si era mai inginocchiato veramente. Aveva solo fatto fuoco e fiamme per vincere le sue resistenze più che legittime, visto che era sposato.

Passarono di là. Simone l'abbracciò e le tirò giù la chiusura lampo del vestito. Le scostò i capelli dalla nuca e le baciò il collo, mentre il vestito le scivolava via. La cinse con le braccia e la tenne stretta per un po' osservando il corpo di lei riflesso nello specchio antico.

- Ti sta bene il rosso, sei molto sexy.

Poi la prese per mano e la condusse a letto.

A Claudia piaceva fare l'amore con Simone; nonostante l'apparenza era, dal suo punto di vista, un tipo molto erotico. Quando si accalorava i capelli, di solito ben pettinati con la riga al centro e il ciuffo che scendeva in due bande perfettamente uguali, gli spiovevano scompostamente sulla fronte. Il suo corpo, niente a che vedere con quei fisici muscolosi che andavano tanto di moda, era asciutto e si tendeva come una corda. La linea della bocca, che di solito curvava all'ingiù, prendeva una piega un po' ironica e gli occhi, che quella sera le erano sembrati particolarmente spenti, si rianimavano un po'.

Non le toglieva quasi mai il reggiseno. Gli piaceva frugare fra le pieghe dell'indumento e quando trovava ciò che andava cercando si limitava a sfiorare, titillare, stuzzicare sotto il tessuto. Così era per le calze. Infilava le mani dentro il velo impalpabile e si illuminava di beatitudine nel sentire la sua carne nuda e calda, molto più nuda e calda che al naturale. Avrebbe fatto la stessa cosa con le mutandine (e finché si trattava di infilarci le dita lo faceva) se ciò non avesse provocato una certa difficoltà oggettiva. Una volta, sempre gentilmente, le aveva proposto di tagliarle in mezzo con le forbici per provare l'ebbrezza della penetrazione con mutandina. Claudia si era impuntata; quelle mutande di vero pizzo costavano più di quanto potesse permettersi. Lui non aveva insistito e non ne avevano parlato più.

Quella sera Simone l'amò con dolcezza, come piaceva a lei, e poi lasciò che lei l'amasse. Claudia lo baciò dappertutto, sesso compreso, compiendo ciò che per lei era un rito. Adorava il corpo maschile, forte e saldo, senza mollezze; le piaceva il suo odore un po' aspro e un po' dolce. Come le piaceva esplorare intimamente ogni sua parte, dalle pieghe della pelle ai muscoli guizzanti. Dal collo al torace, all'inguine, toccava, sondava, assaporava con evidente piacere. Le piaceva essere amata, ma ancor più le piaceva amare.

- Grazie - mormorò Simone, alla fine.

Claudia fissò la superficie dello specchio davanti a sé, che, per effetto della luce del comodino, sembrava ricoperto da un sottile strato di bronzo. Tutta la stanza era avvolta da una luce dorata e il silenzio assoluto, interrotto solo dal respiro ancora affannoso di Simone, le trasmetteva una sottile emozione. Si girò verso di lui. Si era tirato la coperta fin quasi sulla testa, lasciando fuori solo gli occhi che fissavano vacuamente il soffitto.

Suo malgrado e con crescente tristezza realizzò che Simone non si accordava con l'armonia della stanza.

# Capitolo 3

In ufficio, tranne che per la pausa del caffè, non si vedevano affatto. Simone lavorava al piano di sopra in un settore che non aveva niente a che fare con il suo. Ciononostante e sebbene fossero sempre molto attenti, Claudia si domandava se qualcuno sospettasse. Cecilia e Rosetta avevano smesso da un po' di chiederle come passava le domeniche, perché le sue risposte erano sempre state molto evasive. Non le andava di raccontare i fatti suoi che, a parte Simone, non erano interessanti per nessuno. Le sue visite a zia Livia, la cui fattoria era sempre più un rifugio di derelitti e sempre meno fattoria, le avrebbero fatte ridere, se fossero state dotate di un minimo senso dell'umorismo. Ma ultimamente, c'era ben poco da ridere. Quella somiglianza fra lei e la zia, diventata quasi un tormentone di famiglia, la inquietava.

Livia da giovane era stata carina e molto corteggiata. Quando aveva circa trent'anni era accaduto qualcosa, non si sapeva bene cosa, qualcuno diceva fosse stata delusa da un uomo che aveva molto amato. Qualcun altro che le aveva dato di volta il cervello. Fatto sta che si era chiusa in se stessa e nella sua proprietà, escludendo gli esseri umani dal suo mondo. Lavorava molto, sgobbava come un uomo e più di un uomo, ma aveva smesso di curare la propria persona così come l'ambiente che la circondava. Con il passare degli anni la casa, il podere e la zia si stavano lentamente sgretolando. Livia, sempre parca di parole, non si accorgeva nemmeno della presenza della nipote, e Claudia veniva via con un magone che si portava dietro per giorni. Diradò le visite, poi non ci andò più.

Qualche volta passava la domenica dai suoi, ma in linea di massima se ne stava per conto proprio, camminando almeno tre ore con il bello e il cattivo tempo. Poi tornava a casa e si guardava una video-cassetta oppure leggeva un libro. D'estate andava al mare! Una serie di libidini consumate in totale solitudine, se non ci fosse stata Carla. Di solito le telefonava la domenica mattina dicendo: - Ho bisogno di staccare la spina.

Carla era sposata da sette anni e aveva un bambino di sei di nome Furio, che era veramente una furia della natura. Quando non ne poteva più lo scaricava al marito e si prendeva una giornata di libertà. Con lei Claudia parlava di tutto, anche di Simone; era certa di potersi fidare di una persona che sapeva ascoltare e non faceva mai domande cretine.

- Capisci, mi telefona dal suo ufficio e se entra qualcuno interrompe bruscamente la comunicazione.

Avevano appena finito di pranzare e stavano bevendo il caffè.

- Ho paura che sarà proprio la sua eccessiva prudenza a tradirlo - osservò Carla.

Claudia le raccontò che si vedevano ogni venerdì sera e che il cassetto del suo comò traboccava di completi di pizzo ai cui colori decisi si erano sostituite raffinate sfumature. Il blu era diventato carta da zucchero, il rosso rosa salmone, il verde malva, e il nero grigio fumo. Tutti i nuovi coordinati erano stati acquistati da Simone.

- Però non riesco a immaginarmi Simone che entra in un negozio di biancheria intima, chiede di vedere i capi e sceglie con fare da intenditore. No, non me lo vedo, figurati poi a chiedere mutandine con il taglio nel mezzo. Eppure l'ultima volta me le ha portate.

Carla rise di gusto, lei rideva sempre di gusto, sussultando dalla testa ai piedi, come se stesse ballando una danza africana.

- Non credevo ai miei occhi. Vi infilai dentro la mano e allargai la fessura. Una piccola smagliatura lo tradì. Lo fissai e allora lui confessò di averla fatta da solo. Non puoi mica pretendere, mi disse, che vada in uno di quei sexy shop dove ci sono le telecamere che ti filmano e ti schedano.

- Ma va', lo crede veramente? - disse Carla.

- Così ha detto.

- Insomma, mutandine a parte, mi sembra che il resto vada bene.

- Non mi lamento; se solo non mi parlasse sempre di sua moglie. Viviana qua, Viviana là.

- Forse ha bisogno di sfogarsi.

- Be', ha sbagliato persona. Non è delicato.

- Senti, Claudia, ma tu lo ami? Voglio dire ti fa soffrire questa storia, il vedervi di nascosto eccetera, eccetera?

Claudia rifletté per un tempo abbastanza lungo, mentre l'amica la fissava.

- Io credo che l'amore sia un'altra cosa - disse infine.

Quando l'amica se ne fu andata, la casa le sembrò stranamente vuota. Carla con la sua mole imponente, la sua risata gorgogliante e il suo innato buonumore portava calore e allegria. Tuttavia amava anche il silenzio scandito dalla pendola della nonna e dal rintocco della mezz'ora. Non le aveva dato mai fastidio, nemmeno la notte. La prima volta che aveva dormito nella sua nuova casa le aveva fatto una buona e discreta compagnia. Ciò che invece le faceva venire i nervi era il baccano proveniente dal piano di sopra. Aveva sopportato giorni di trambusti vari che andavano dal trapano elettrico al cigolio dei mobili che venivano spostati, alle voci concitate, al camminare con scarpe dalla suola pesante. Ma quel giorno i rumori non avevano niente a che fare con il trasloco; quel giorno c'erano musica ad alto volume e risate e voci.

Verso sera il rumore anziché diminuire subì un'impennata che dalle dieci in poi si stabilizzò su un volume che pareva infrangere il muro del suono.

Alle undici era isterica, ma aspettò sforzandosi di mantenere la calma. A mezzanotte si infilò la tuta sopra il pigiama e salì al piano di sopra.

Bussò con forza perché non c'era il campanello.

Venne ad aprire il tipo delle chiavi: - Sì?

- Scusami, ma è già mezzanotte e io vorrei andare a dormire. Domani devo alzarmi presto.

Lui si passò la mano fra i riccioli neri e sorrise: - Mi spiace, abbiamo fatto un po' di baldoria.

- Chi è? - chiese una voce di uomo dall'interno.

- La mia vicina di casa, a proposito come ti chiami?

Claudia glielo disse.

- Io Cristiano - fece lui. - Be', ti chiedo scusa.

- Mandala affanculo - disse la voce.

L'espressione di Cristiano si fece seria; a Claudia sembrò addirittura che stesse arrossendo, ma forse era l'effetto della luce del pianerottolo che sembrava un lumicino da morto.

Cristiano le promise che avrebbero smesso e le augurò la buona notte. Mantenne la promessa. Non appena Claudia mise piede in casa ogni rumore cessò. Si addormentò quasi subito.

Lo rivide una settimana dopo. Non era solo.

- Salve - la salutò.

- Buongiorno - rispose lei.

L'amico era un tipo ben piantato, con la testa rasata e l'orecchino. Indossava un paio di jeans attillatissimi, una t-shirt aderente che evidenziava i muscoli e calzava un paio di stivali militari. Claudia, osservando gli stivali, capì come mai, da un po' di tempo a quella parte, oltre agli abituali passi umani sentiva anche passi da gigante.

L'amico non rispose.

- Capiti a proposito - disse Cristiano. - Devo andare via qualche giorno e mi chiedevo a chi affidare Bonzo.

Per un attimo Claudia pensò che si riferisse all'amico.

Cristiano sorrise: - Bonzo è il mio gatto.

- Oh, io adoro i gatti.

Le piacevano molto, come d'altronde tutti gli animali, ma non ne aveva mai voluti per non dar adito, nemmeno con se stessa, alle voci di coloro che vedevano in lei una seconda zia Livia.

- Bene, preferisci venire su a dargli da mangiare o tenerlo da te? Si tratta solo di quattro giorni.

Claudia si ricordò che Simone era allergico ai gatti.

- Non saprei...

Erano fermi sulla rampa delle scale. Claudia sul primo scalino, Cristiano a metà e l'amico in cima.

- Be', se per te non è troppo disturbo preferirei che restasse a casa sua. Sai come sono i gatti, sono degli abitudinari.

- Vieni su, così lo conosci - soggiunse.

Claudia si dondolò sui piedi. La situazione la imbarazzava, non tanto per Cristiano, quanto per il suo amico. La guardava in un modo. E poi Cristiano si era dimenticato di presentarli. Forse dava per scontato che si conoscessero già.

Entrambi gli uomini stavano già salendo le scale e lei, seppure riluttante, andò loro dietro.

L'appartamento di Cristiano fu uno shock. Era composto da un'enorme stanza con il soffitto in spiovere. In fondo, dove il soffitto si congiungeva con la parete, due minuscole finestre lasciavano entrare luce in abbondanza che si riversava su un enorme letto disseminato di indumenti maschili. Davanti al letto c'era un televisore di notevoli proporzioni.

Sulla destra vide uno di quei componibili da cucina che si chiudono con la saracinesca. Vicino ad esso una minuscola porticina faceva pensare a un bagno. Al centro della stanza c'erano un divano, uno stereo e tanti, tanti cuscini. Addossato alla parete sinistra un armadio cercava disperatamente di tenersi in piedi.

Uno dei cuscini si mosse impercettibilmente, poi sussultò. Due zampe nell'atto di stiracchiarsi spuntarono da sotto. Erano dorate con le striature marrone.

- Questo è Bonzo - disse Cristiano, prendendolo in braccio.

Claudia gli grattò la testa e Bonzo rispose mettendo in moto il motore. Era un bel gattone soriano dal muso largo e pieno; gli occhi come bottoni gialli.

Cristiano lo lasciò andare e Bonzo atterrò guardandosi intorno per un attimo. Poi, prese a lavarsi.

- Mangia solo un tipo di scatolette, le troverai in quel mobile, assieme alla sabbia - soggiunse Cristiano, indicando il componibile.

- Guarda solo film di Walt Disney - disse l'amico.

Era la seconda volta che apriva bocca. La prima l'aveva mandata affanculo da dietro la porta, circa quindici giorni prima.

Cristiano sorrise: - Max non condivide le mie preoccupazioni.

- È che sei un po' esagerato con quel gatto - continuò Max stravaccandosi sul divano.

- Ah, la cassetta igienica è nel bagno.

Claudia annuì, mentre Cristiano tirava fuori dalla tasca dei jeans un paio di chiavi.

- Non so come ringraziarti - disse, nel consegnarle le chiavi.

- Nessun problema, te l'ho detto. Adoro i gatti - ribadì, fissando Max il quale le restituì un sorriso stentato che sembrava una smorfia.

Cinque giorni dopo, alle otto di sera, Cristiano si presentò alla porta. Claudia sapeva che erano tornati la notte prima. Verso l'una era stata svegliata da una specie di marcia militare e non era più riuscita a prendere sonno.

Lo fece entrare.

- Com'è andata? - chiese Cristiano, guardandosi attorno.

Quella sera la casa era uno specchio. Aveva pulito e lucidato tutto il pomeriggio. Era giovedì. Il giorno dopo sarebbe venuto Simone.

- Benissimo. Bonzo è molto socievole e affettuoso.

- Segno che gli piaci, non fa mica così con tutti.

- Ah no? - disse Claudia, pensando a Max.

- No, per esempio Max non lo può soffrire.

- Bevi qualcosa?

- No, grazie. Sono venuto per invitarti a cena da noi.

Claudia fu sul punto di dire che aveva già cenato. Quel noi significava anche Max e non le andava molto.

- Pollo arrosto e patatine, le abbiamo comprate nella rosticceria qui accanto. Ho messo tutto in forno.

- Va bene - disse Claudia, non sapendo perché aveva accettato. Forse per lo sguardo di Cristiano. Dolce e in qualche modo ansioso di compiacerla.

La cena andò meglio del previsto. A Max, forse per i due litri di birra, trangugiata assieme a Cristiano, si era sciolta la lingua. Aveva raccontato le sue avventure nel mondo del cinema, dove tentava di farsi strada come compositore di colonne sonore. Attualmente stava scrivendo musica per il cinema muto. Conosceva un sacco di gente; proprio quella mattina aveva ricevuto un'offerta di lavoro da Hollywood per rifare la colonna sonora di un film di Buster Keaton.

- E adesso ci guardiamo una bella cassetta - disse. - Me l'ha data in anteprima un amico. Non è ancora uscita sul mercato.

Claudia pensò che parlasse di un film muto e il sorriso le si congelò sulla faccia.

- Non preoccuparti, è *Waterworld* di Kevin Costner - precisò Max.

Sedettero tutti e tre sul letto, dopo che Cristiano aveva raccolto mutande e t-shirt.

- L'hanno stroncato per questo film - commentò Max, mentre scorrevano le immagini affascinanti e terribili di un mondo d'acqua e dei suoi abitanti, - ma a me sembra buono. Che te ne pare, Cristiano?

- È molto spettacolare e Kevin è grande.

- Sì - convenne Claudia, - Kevin riempie lo schermo.

- Te lo faresti? - chiese Max.

Claudia non era abituata a un linguaggio così esplicito, tuttavia rispose: - Ehm, credo di sì.

- E tu, Cristiano?

Claudia si girò e li fissò. Max sorrideva sornione e Cristiano lo guardava con una strana luce negli occhi.

Bonzo saltò sul letto e si accoccolò fra le gambe di Cristiano.

- Che domande. Certo che me lo farei.

Max si fece serio e strinse gli occhi.

- Se non fossi già impegnato, s'intende.

Max lo cinse con un braccio e gli sfiorò la guancia con le labbra.

Claudia fissò lo schermo. Non sapeva dove altro guardare. Ma non seguì più il film. Le venne in mente un episodio di tanti anni prima. Era la vigilia di Natale e si trovava a casa degli zii. C'era una marea di gente, per lo più parenti con i loro bambini e i due cuginetti con cui giocava sempre. A mezzanotte era arrivato Babbo Natale con un sacco pieno di regali. Lei, doveva avere cinque o sei anni, tremava quasi per l'emozione nel ricevere dalle mani di quell'uomo grande e barbuto, tutto vestito di rosso, il suo pacco. L'aveva scartato come se fosse una reliquia, mentre i cugini aprivano i loro. Poi Paolo, il più grande, era andato da Babbo Natale e aveva detto: - Grazie, papà, lo desideravo proprio un treno elettrico -. Si era sentita crollare il mondo addosso e non perché in un attimo le era stato sottratto un bel sogno infantile, ma perché, a giudicare dal comportamento degli altri bambini che se la ridevano un mondo, lei era stata l'unica a non conoscere una così ovvia verità.

Come Dio volle i titoli di coda apparvero sullo schermo.

- Uhm, la colonna sonora non era delle migliori - commentò Max.

- Hai ragione, tu avresti fatto molto meglio - disse Cristiano.

- Be', buonanotte, grazie di tutto - salutò Claudia.

Grattò la testa a Bonzo e infilò la porta.

Non vedeva l'ora di essere a casa.

# Capitolo 4

Non dormì molto quella notte. Non che facessero casino, ma si ritrovò a tendere l'orecchio ad ogni minimo rumore. I loro passi non più distinguibili (Max doveva essersi tolto gli scarponi), il cigolio del letto (ma era davvero il letto o era solo la sua immaginazione?) e, infine, il silenzio.

Claudia si domandò se stessero dormendo oppure...

Solo qualche metro d'aria e il soffitto la separavano dal loro appartamento, eppure le sembrava che, al piano di sopra, ci fosse un mondo alieno, come in un racconto di fantascienza.

Sicuramente là si parlava un linguaggio diverso, si pensava in maniera diversa, ci si amava in maniera diversa.

Eppure nessuno dei due aveva le caratteristiche del gay o, quanto meno, non avevano niente a che fare con i personaggi grotteschi rappresentati da film di cattivo gusto. Le venne in mente che non aveva mai conosciuto un omosessuale e nemmeno qualcuno che conoscesse un omosessuale. Era un'esperienza che mancava totalmente alla sua piatta vita fatta di casa, ufficio e un amante per modo di dire. “Simone è un compromesso”, le suggerì la sua voce interiore. “Stai con lui solo perché altrimenti saresti sola come un cane”. Claudia, come faceva ogni volta che questa voce petulante la tormentava, la ricacciò indietro e tornò col pensiero a Cristiano e Max, chiedendosi se si amavano e se erano felici.

- Mi ami? - chiese Cristiano.

Max era ancora sopra di lui, il corpo muscoloso luccicante di sudore. Gli morse delicatamente il collo: - Ma certo che ti amo.

- Però te ne vai.

- Non fare il bambino - disse Max, girandosi sulla schiena. - Lo sai che vado via per lavoro.

- Tre mesi sono un'eternità, cosa farò senza di te?

- Ti arrangerai, puoi sempre ricorrere alla tua vicina di casa, mi sembra molto disponibile.

- L'hai detto. Le mie amicizie sono innocue. Le tue, invece... Non posso pensare a quante occasioni ti capiteranno a Los Angeles.

- Cristiano, vado là per lavorare. Se le cose dovessero andare bene per me, ne trarresti beneficio anche tu.

- Non m'importa dei soldi, lo sai.

- Ma guardati attorno, ti pare un posto decente per viverci questo? Non ho potuto nemmeno portare su il mio pianoforte, mi tocca andare dai miei quando devo comporre.

- Per me va bene; non ho molte pretese.

- Tu no, ma io sì. Voglio tutto, voglio il meglio.

- Tu sei affamato di vita, in tutti i sensi, ed io so che un giorno ti perderò.

- Su, dormiamo, adesso - disse Max, baciandolo sulla guancia.

Cristiano si girò dall'altra parte e spense la luce.

Ma non dormì nemmeno lui quella notte. Il pensiero della partenza di Max gli gonfiava il cuore e gli impediva quasi di respirare.

- Lo sai che i miei vicini sono gay?

Simone era sdraiato accanto a lei, nudo. Claudia aveva ancora il reggiseno, le mutandine e le calze grigio perla. Si guardò la gamba, una smagliatura sembrava dividerla in due parti. Vi infilò dentro un dito e cominciò ad allargarla.

- Davvero? Be', c'è un sacco di gente malata in giro.

- Cos'hai detto?

Simone ripeté: - Ho detto che c'è un sacco di gente malata in giro.

- Cristiano e Max non sono malati, sono solo gay.

- È la stessa cosa.

Claudia osservò la trama della calza che si dilatava; un'altra smagliatura cominciò a correre freneticamente verso il piede: - Come fai a dire una cazzata del genere?

- Non sono solo io a dirlo, comunque è un problema che non mi riguarda.

- Già, quello che non ti tocca non esiste, vero?

- Cerchi la lite? - disse Simone, senza perdere la sua solita calma.

- No, ma non sopporto i luoghi comuni.

Simone le si avvicinò e la cinse con le braccia: - Dai, che t'importa di quei due? Anzi, adesso che ci penso, sono contento, così non devo essere geloso.

La baciò sul collo e poi scivolò giù verso il reggiseno. Frugò con la lingua fra il pizzo e prese delicatamente fra le labbra il capezzolo.

Claudia si stese sul letto e lo lasciò fare. Era venerdì, il loro unico giorno, naturale che volesse il bis.

Solo che lei non ne aveva voglia. Desiderava che se ne andasse e la lasciasse sola. Le mani di Simone si intrufolarono nella fessura delle mutandine e cercarono, esattamente come avevano fatto un'ora prima, fra le pieghe della sua carne. Claudia avvertì un senso di fastidio, ma quando Simone accostò le labbra e si fece largo con la lingua, fu sopraffatta da una sorta di languore. Lui infilò la mano nella smagliatura della calza e mormorò con voce roca: - Bellissimo, bellissimo.

Tuttavia, quando le fu sopra, penetrandola con inalterato vigore anche se non proprio con passione, Claudia desiderò che la faccenda si concludesse prima possibile. E invece dovette sopportare una serie di stoccate interminabili e sempre meno eccitanti. Era contratta ed irritata.

Infine, tutto ha una fine, Simone si accasciò esausto sul letto: - È stata una delle migliori in assoluto, vero? Sorrideva compiaciuto.

Claudia non volle deluderlo e pertanto annui, sbirciando l'ora sull'orologio.

- Com'è tardi - disse lui, alzandosi. - A proposito, amore...

Claudia lo guardò, quando la chiamava amore c'era qualcosa che non andava.

- Venerdì prossimo non ci sarò - proseguì.

- Come mai?

- Domenica partiamo, andiamo a Bali.

Lei non disse niente.

- Mi dispiace, ma sai com'è...

- Non fare l'ipocrita, Simone, non ti dispiace affatto ed è naturale che sia così.

- Sai, vengono anche quegli amici di Viviana che non sopporto, ma d'altronde bisogna fare come vuole lei. È lei che sborsa i soldi, con il mio stipendio non potremmo permetterci certi viaggetti.

Claudia si alzò dal letto e cominciò a togliersi la bardatura: - Sono molte le cose che non potresti permetterti con il tuo stipendio. Il BMW, il Rolex, i vestiti firmati.

- Lo sai, Viviana guadagna molto bene.

- È per questo che resti con lei?

Non avrebbe voluto dirlo, ma ormai era fatta.

- Che c'entra questo?

- La lasceresti per metterti con me?

- Ti sembra questo il momento? - disse Simone, visibilmente agitato. Stava perdendo la sua calma serafica.

- Ogni momento è buono. Rispondi.

Claudia non era stata mai così aggressiva e Simone ne era spaventato. Raccattò gli occhiali dal letto e li inforcò: - Se tu mi dessi un figlio, sì, la lascerei.

Claudia si sedette sul bordo. L'aveva presa in contropiede. Non le venne in mente niente da dire. Qualche volta avevano parlato del fatto che Viviana non voleva figli. Doveva pensare alla carriera e poi, secondo lei, i figli erano una gran rottura di scatole. Simone ne soffriva, avrebbe fatto qualsiasi cosa per avere un figlio, e questa era la prova che, con lei, faceva sul serio.

- Su, non fare quella faccia, scherzavo.
- Non è un discorso da farsi su due piedi.
- Ne riparleremo al mio ritorno, tu però pensaci.

Era una parola. Cosa c'era da pensare? Simone non voleva lei, voleva un figlio. Avrebbe potuto affittare un utero e sarebbe stata la stessa cosa. E poi, neppure Claudia era molto entusiasta di diventare madre anche se le sue motivazioni erano diverse da quelle di Viviana.

Lei non aveva una cartiera da difendere e non pensava che i ragazzini fossero una rottura di scatole, solo che non era tagliata per il ruolo di madre. Forse la causa andava alle gemelle che avevano ridotto notevolmente il suo istinto materno. Ma, pensandoci bene, non lo aveva mai avuto l'istinto materno, e nemmeno la vocazione al matrimonio. Da ragazzina, quando le sue amiche giocavano "alle signore", si annoiava a morte.

Bussavano alla porta.

Claudia si mise a sedere e guardò l'orologio: mezzanotte.

Andò verso la porta, troppo annebbiata dal sonno per essere spaventata. Guardò attraverso lo spioncino e vide una massa di riccioli familiari.

Aprì.

- Scusami, scusami tanto, ma sto male.
- Entra, che ti succede? - chiese allarmata.
- Ho un peso qui, sullo stomaco. Non riesco a respirare.
- Vuoi che chiami un medico o l'ambulanza?
- No, no. Hai camomilla?
- Stenditi sul divano, faccio in un attimo.

Quando tornò con la camomilla lo trovò riverso sul divano, pallido come un cencio.

- Bevi, ma io comunque chiamo il 118.
- No, adesso passa, non è la prima volta che mi succede.

Claudia lo aiutò: - Fai attenzione, è bollente.

Cristiano bevve qualche sorso e gli tornò un po' di colore.

- Come ti senti?
- Meglio.
- Hai mangiato qualcosa che ti ha fatto male?
- Credo sia stato l'hamburger, aveva uno strano sapore.

Claudia sedette sul bracciolo del divano.

- L'ho preso nella bettola qui sotto. Era tutto unto.
- Dovresti cucinarti i pasti da solo. Non ti fa bene mangiare queste schifezze.
- Non sono molto bravo a cucinare.
- Strano, credevo...
- Credevi cosa?
- Oh, niente.
- Scommetto che hai sempre pensato che quelli come me sono come le donne, se non migliori. Il finocchietto con il grembiulino e stronzate del genere.
- Non l'ho detto e non lo penso.
- Scusami, ma è così che la pensa la gente. E questo è il meno.
- Lo so - disse Claudia, ricordando le parole di Simone.

- Tu mi sembri diversa.

Claudia sorrise e anche Cristiano sorrise.

- Questa è una città provinciale e io non frequento certi ambienti come Max. Non è facile.

- A proposito, dov'è Max?

Cristiano le raccontò che era partito e che senza il suo compagno si sentiva solo su tutti i fronti perché la sua vita sociale dipendeva totalmente da Max. Il quale sapeva mettere insieme gruppi di persone interessanti e divertenti all'ultimo momento, senza preavviso. Lui invece aveva sempre avuto difficoltà a fare amicizia sia con gli uomini, sia con le donne.

In genere nessuno si accorgeva che era "diverso", ma non gli andava di mentire su un fatto così importante. Perciò faceva in modo che le cose fossero chiare sin dall'inizio, sperando, ogni volta, che fosse quella buona e che cioè il nuovo amico non scappasse da lui come se fosse un appestato e la nuova amica non tentasse in tutti i modi di convertirlo. Questo atteggiamento, che si potrebbe definire quasi un principio di vita, gli era costato molte "tramvate" da cui si tirava su con sempre maggior fatica. Ciononostante resisteva; resisteva a non frequentare quei pochi locali gay che a suo avviso non erano altro che "ghetti" o donne troppo invadenti che volevano cambiargli la vita.

Max l'aveva conosciuto per caso. Era venuto un giorno alla biblioteca dove lui lavorava, ed era stato un vero colpo di fulmine.

- Ci guardavamo, troppo emozionati per parlare. Sai, in certi momenti le parole possono rovinare tutto. Poi Max mi ha invitato a prendere qualcosa al bar e la sera siamo usciti insieme. Non ci siamo più lasciati.

- È amore, allora?

- Oh sì, almeno da parte mia.

- E lui?

- Lui è diverso da me. È sicuro di sé ed è molto attraente. Gli uomini gli girano intorno come mosche.

Claudia pensò che, fra Cristiano e Max, preferiva di gran lunga Cristiano. Era così dolce con quei riccioli neri appena striati da qualche filo grigio, il corpo lungo, ben proporzionato e il sorriso disarmante. Lunghe ciglia scure gli ombreggiavano gli occhi neri e lucenti. Ma lei era una donna, non faceva testo.

- Posso chiederti un favore? - disse Cristiano, timidamente.

- Ma certo.

- Ti seccherebbe tanto se stanotte rimanessi qua?

- Se ti adatti a dormire sul divano...

- Oh sì, starò benissimo, grazie! - esclamò lui.

Claudia gli diede un cuscino e un plaid per coprirsi, poi se ne tornò a letto.

Quella notte dormì benissimo, come non le capitava da molto tempo. Il mattino dopo si alzarono insieme e insieme fecero colazione. Cristiano era sveglio e di buonumore, al contrario di lei che ci metteva almeno un'ora a rendersi conto di dove si trovava. Le disse che al mattino si sentiva sempre così, ben disposto e pieno di energia.

- Sono come quelle magliette con la scritta: "Buoni si nasce, cattivi si diventa". Verso sera tendo all'incazzo.

- Allora è meglio che tu venga a cena da me anche stasera, così evitiamo altri blocchi di digestione.

Lui si illuminò in un sorriso: - Certo, vengo volentieri.

Non sapeva perché l'aveva detto, le era venuto naturale, come se Cristiano fosse diventato uno di famiglia solo per aver dormito una notte sul suo divano. In seguito, visto che quello fu appena l'inizio di una specie di convivenza, Claudia avrebbe scoperto che Cristiano era sempre di buonumore, con una tendenza naturale a sdrammatizzare.

Quel giorno si sentì pure lei di buonumore, quasi euforica; niente a che vedere con le estenuanti attese del venerdì in cui doveva essere al massimo, come cuoca e come amante. Anche se ci teneva a fare bella figura con Cristiano, non c'era in lei alcun tipo di tensione ma piuttosto la tranquilla disposizione d'animo di chi si prepara a una serata in piacevole compagnia.

Cristiano si era vestito per l'occasione, jeans nuovi e maglietta immacolata e questo le fece piacere. Claudia, dal canto suo, aveva preparato ogni cosa con la massima cura. Cena leggera a base di pesce e verdura servita su un tavolo apparecchiato per le grandi occasioni. Lui era come un bambino alla sua festa di compleanno.

- È un secolo che non mi sentivo così - disse dopo aver spazzolato il piatto.

- Così come?

- Come in famiglia. Voglio dire, sedersi a tavola e mangiare un piatto come si deve. È così che si fa nelle vere famiglie, vero?

A Claudia venne in mente la propria famiglia che non era capace di sedersi a tavola senza urlare e litigare, anche con la bocca piena.

- Ti manca la tua famiglia?

- Un po', ma so che non potrebbe più essere come una volta.

Le spiegò che vedeva di rado i suoi genitori perché non avevano ancora digerito il fatto che fosse omosessuale. Suo padre era un militare in pensione, sua madre una casalinga.

- Gliel'ho detto un giorno, a pranzo. Ci avevo pensato molto. Non è facile, sai, dire su due piedi, ehi, a proposito, lo sapevate che sono gay? Però non mi sembrava giusto continuare a mentire. Mamma mi domandava sempre come mai non avessi una ragazza fissa; lei, poverina, era convinta che fossi uno di quelli che passa da una all'altra con disinvoltura e io gliel'avevo lasciato credere. Papà, che non chiedeva mai le cose direttamente, si era fatto l'idea che fossi una specie di rubacuori. E ne era molto orgoglioso. Insomma, avevano un figlio che amavano, ma amavano un'altra persona. Non so se capisci.

Claudia capiva, come capiva la reazione dei genitori di Cristiano. Non riusciva a immaginare cosa doveva aver provato il padre militare in pensione.

- È successa una tragedia. La mamma si è messa a piangere e papà mi ha detto: "Io non ho più un figlio" o qualcosa del genere. La sera stessa me ne andai da un amico che non sapeva ancora se vivere la sua omosessualità fino in fondo o far finta di niente e convertirsi. Avevo ventotto anni e Rudy trenta. Rimasi con lui per un anno e fu un anno d'inferno. Si vergognava a uscire con me, a invitare gli amici; ogni tanto spariva con qualche donna per poi tornare pentito a chiedermi perdono. Alla fine decise di sposarsi. Ha un figlio e credo sia una delle persone più infelici che conosca.

Il resto della storia glielo raccontò le sere successive, con tono a tratti distaccato, a tratti divertito, come se parlasse di un'altra persona.

Dopo aver lasciato Rudy o, per essere esatti, dopo che Rudy lo sbatté fuori di casa senza troppi complimenti, dormì per un mese in una pensioncina sordida dove le puttane andavano e venivano tutta la notte con i loro clienti. Ma era vicina al posto di lavoro e costava poco. Ogni tanto telefonava a casa, ed erano sempre drammi. Sua madre non riusciva a parlargli senza mettersi a piangere.

Fu un periodo pazzesco, in certi momenti pensò addirittura di farla finita. Niente gesti eclatanti come il suicidio, ma piuttosto un'uscita in sordina dalla solita vita. Smettere di lavorare e andare all'avventura, vivendo intensamente ogni attimo. Era una prospettiva che lo attraeva irresistibilmente; tuttora, a volte, gli passava per la testa di mollare tutto, ma c'era sempre qualcosa che lo frenava. Un nuovo amore, una nuova amicizia, una nuova casa, anche se fatiscente come la soffitta.

# Capitolo 5

Paradossalmente, quella volta, fu proprio il lavoro a salvarlo. Mara, una collega della biblioteca, dopo averlo insidiato per circa due anni senza successo, trovò un uomo “nel vero significato del termine”, un industriale veneto dal portafoglio gonfio che la sposò e se la portò a Treviso. Il suo posto venne occupato da un ragazzo di Napoli. Nino aveva bisogno di un alloggio e, soprattutto, di dividere le spese; essendo non residente trovò un appartamento ammobiliato in affitto per seicentomila lire al mese e Cristiano andò ad abitare con lui.

- Io gli spiegai come stavano le cose e lui non fece una piega. Mi guardò molto seriamente dicendomi che non era una “femminiella” e che dovevo promettergli che non ci avrei provato. Gli risposi che non funzionava proprio così, che non tutti gli uomini mi piacevano. Per esempio lui non era il mio tipo.

- Si mise a ridere e mi diede una pacca sulla schiena. Fu una convivenza tranquilla, nel senso che non litigavamo mai. Per il resto vivevamo nel casino più totale. Io non sono mai stato un tipo ordinato, Nino era peggio di me. Ogni tanto diceva: “Guarda qua, viviamo come due zingari. Cosa direbbe una ragazza se mettesse piede qui dentro?”. E si metteva a riordinare, non ti dico la tragedia, sporcava invece di pulire.

Avevano appena finito di cenare ed erano ancora seduti a tavola. Il livello della bottiglia di Pinot grigio si stava notevolmente abbassando.

- Ne prendo un'altra - disse Claudia, alzandosi.

- A Nino le ragazze piacevano molto, ne parlava sempre, illudendosi che prima o poi ne avrebbe abbordata una. Eravamo d'accordo che se ciò fosse successo, io sarei sparito, lasciandogli il campo libero. Be', rimasi con lui per tre anni e questo non si verificò mai. Povero Nino, quando se ne andò mi disse che gli dispiaceva per me, ma che era contento di lasciare questa città dove le donne sembravano tutte pezzi di ghiaccio. Aveva una sua teoria, secondo lui era il clima del nord e, soprattutto, la bora a gelare le ragazze.

- In effetti questa è una città un po' chiusa, ma non è vero che le ragazze sono così - osservò Claudia, porgendogli la bottiglia.

Cristiano la stappò e versò il vino nei bicchieri.

- Oh no, qua ci sono delle “belle sventole”, alcune molto disponibili. Me ne accorgo persino io.

Nel porgerle il bicchiere la guardò intensamente e Claudia avvertì una specie di formicolio alla testa, come le accadeva sempre quando un uomo interessante la guardava. Ma forse la colpa era del vino. Avrebbe fatto meglio ad andarci piano.

- Nino non era, quel che si dice, un fico. Era piccolo, più piccolo di una donna che qui viene considerata bassa.

- Ma dai, non poteva essere mica un nano.

- Non mi piace parlar male degli amici, ma era alto un metro e un tappo.

- Poverino.

- Ma lui non disperava, diceva sempre: uomo piccolo cazzo lungo. Purtroppo non era così.

Claudia rise e accostò il bicchiere alle labbra, solo un sorso, notando che Cristiano ne tracannava uno dietro l'altro come se fosse acqua. Sbirciò l'orologio, già mezzanotte e non aveva alcuna voglia di andare a dormire.

- Come lo sai?

- Be', una volta sono entrato in bagno mentre si faceva la doccia. Non l'ho fatto apposta. Non ti dico la scena. Si è messo a urlare come una ragazzina, coprendosi le vergogne. Oh, ma non voglio andare oltre, non mi piace fare pettegolezzi, però...

Si mise a ridere così forte che Claudia non poté fare a meno di andargli dietro.

- Povero Nino - concluse Cristiano, alzando il mignolo.

Claudia pensò che il vino stava facendo il suo effetto; non lo aveva mai visto così su di giri.

- Dormi qui, stasera? - gli chiese.

Non sapeva mai se si fermava la notte: in genere rimaneva solo se Max gli aveva telefonato durante il giorno. Evidentemente doveva averlo chiamato perché disse di sì e fece un salto su a prendere il pigiama. Poi chiacchierarono fino alle tre.

La mattina dopo, quando Claudia si svegliò, il suo primo pensiero fu per lui, addormentato sul divano. Fra un po' sarebbe andata a svegliarlo. Di solito lo trovava girato su un fianco con il pugno sotto il cuscino, immerso in uno stato di profonda incoscienza, come un bambino. Doveva scrollarlo con forza, ma non appena apriva gli occhi saltava su con la stessa rapidità di un cane dalla propria cuccia. Gli piaceva averlo per casa. Era una persona discreta che non invadeva il suo spazio, sembrava che camminasse in punta di piedi.

La notte precedente avevano fatto le tre, sdraiati sul letto di Claudia, come due amici (o amiche?) in vena di confidenze. Cristiano le aveva confessato di aver avuto la consapevolezza della sua omosessualità fin da ragazzino, fin dalle sue prime seghe. Pensava che le seghe se le facessero solo quei ragazzi che amano il corpo maschile, perché credeva che gli altri, i "normali", non provassero alcun gusto nel far l'amore con se stessi. Quando scoprì che tutti i ragazzi si facevano le seghe, aveva già avuto le sue prime esperienze con un compagno di scuola più grande e più esperto di lui. La parte più entusiasmante di tutto, più ancora che il fare l'amore o il succhiarsi il cazzo a vicenda, era stato quando si erano fatti una sega all'unisono. Gli era sembrato di tornare alla propria adolescenza.

Poi, quasi con noncuranza, le chiese di lei.

Claudia gli raccontò di Simone e ci mise solo cinque minuti, più o meno.

- Non mi sembra che te ne importi molto - commentò Cristiano, alla fine.

Claudia scrollò le spalle.

- Eppure meriti di meglio. Sei una bella ragazza, anzi io ti trovo bellissima, davvero. E non è solo una questione fisica.

Claudia buttò le coperte di lato, infilò la maglia della tuta e si diresse in soggiorno. Lui dormiva ancora. Il pugno sotto il viso, l'espressione fanciullesca. Gli toccò il viso, aveva la pelle liscia e vellutata. Sotto le guance spuntavano i peli della barba. Gli accarezzò i capelli: erano soffici.

Avrebbe potuto fargli qualunque cosa e lui non si sarebbe svegliato. Le venne la tentazione di aprirgli il pigiama e di accarezzargli il petto. Accostò la mano, ma la dirottò subito verso le spalle: - Svegliati, Cristiano. È tardi.

Lui spalancò gli occhi: - Tardi per cosa?

- Oddio, è domenica - pensò ed esclamò Claudia.

Pedalavano già da un'ora e Claudia non sentiva più le gambe. L'idea era stata di Cristiano: - Perché non noleggiamo due mountain-bike e andiamo a fare un bel giro in Carso?

In effetti, era stata una buona idea. Era una serena e tiepida giornata d'autunno. Le foglie del sommacco restituivano il calore dell'estate, infiammando le rocce bianche e l'erba secca. Imboccarono una curva e videro sotto, attraverso i rami blu dei pini marittimi che curvavano verso il mare, la distesa azzurra punteggiata di vele bianche.

- È bello qua - disse Cristiano, - fermiamoci.

Claudia si lasciò cadere sull'erba, vicino alla bicicletta le cui ruote giravano a vuoto. Era esausta.

Cristiano appoggiò la sua ad un albero e le andò vicino. Non ansimava e non era sudato: sembrava avesse fatto solo una normale passeggiata.

Rimasero per un po' sdraiati, gli occhi rivolti al cielo, in silenzio.

- Ho fame - disse Cristiano. Claudia si sollevò e, mentre guardava una fila di bici sbucare dalla curva, rispose: - Anch'io.

Le bici erano tre, due grandi e una piccola.

Sulla prima c'era una donna, sulla seconda un uomo, sulla terza un bambino.

- Sbaglierò, ma quella mi sembra proprio Carla.

- Claudia, accidenti, che ci fai qua?

Claudia guardò la sua bicicletta fra l'erba: - Più o meno quello che ci fai tu.

Carla e Piero, suo marito, scesero dalle biciclette. Furio pedalò vicino a loro e guardò Cristiano con curiosità: - Quante marce ha la tua bici?

- Mi pare sette.

- Quella del mio papà ne ha tredici.

- È molto fortunato il tuo papà.

Piero sorrise.

- Sei il ragazzo di Claudia? - chiese Furio.

- No, sono solo un amico.

- Anche la zia Patrizia dice che Gianni è solo un suo amico, ma io li ho visti che si baciavano.

- Smettila, Furio - intervenne Carla.

- Anche tu baci Claudia?

- Perché non vai a raccogliere un po' di foglie rosse per la nonna? - disse Carla.

- Uffa, non mi piace raccogliere le foglie.

- Fa' come ti ha detto la mamma - disse Piero.

Furio scese dalla bicicletta, buttandola malamente a terra, e si incamminò caracollando lungo il sentiero.

- Non allontanarti - gli raccomandò la madre.

Carla e Piero sedettero accanto a Claudia e Cristiano. Dopo le presentazioni, i due uomini cominciarono a parlare della “Barcolana”, la regata velica che si sarebbe tenuta la prossima domenica. Carla e Claudia del tempo, di che belle giornate regalava l'autunno da quelle parti e di com'erano fortunati loro che abitavano in una città di mare circondata dall'altipiano. Poi Carla abbassò la voce e mormorò: - Non mi avevi detto che fosse così carino.

- È carino da morire, più lo conosco, più mi piace.

- È un vero peccato, l'ho sempre detto io che i migliori stanno tutti dall'altra parte.

Risero.

- Ehi, non ti innamorerai mica?

- Ma no, ma no - rispose Claudia, troppo in fretta.

Andarono tutti insieme in una trattoria con un ampio giardino, coperto da un pergolato. Mentre aspettavano di mangiare, Furio correva da un tavolo all'altro convinto di essere una Ferrari. Piero dovette alzarsi duemila volte perché dava noia ai clienti, con la sua gimcana fra i tavoli.

- È piuttosto vivace - commentò Cristiano.

- Puoi pure dire che è una peste, non mi offendo - disse Carla. - Io non lo so come mai, eppure ce la metto tutta.

- Non ti preoccupare, si calmerà - disse Cristiano.

- È quello che mi dicono tutti, ma io ormai ho perso ogni speranza.

La conversazione fu interrotta dall'arrivo del cameriere che portava cinque piatti di gnocchi e un litro di Terrano.

Cominciarono a mangiare, e finalmente Furio trovò un'occupazione più divertente della precedente, che consisteva nel ficcarsi in bocca quanti più gnocchi possibile.

- Hai sentito, Carla? Cristiano lavora alla biblioteca statale - disse Piero.

- Come ti trovi? - chiese Carla.

- Non mi lamento, è meno peggio di tanti altri lavori. Di buono c'è che riesco a leggere un sacco di libri.

- Beato te, io non ho mai tempo di leggere. Sai che ti dico? Carla si lamenta sempre che il suo lavoro non le dà soddisfazione, che si sente frustrata, lobotomizzata, ma io farei subito il cambio con lei e con Claudia.

Cristiano si rivolse a Carla: - Dove lavori?

- Alla Regione.

Cristiano emise un fischio, la Regione era diventato il paradiso dell'impiego pubblico che, a differenza del posto statale, offriva ottimi stipendi e parecchie agevolazioni.

- Furio, vieni immediatamente qui - urlò Piero.

Furio, ancora con la bocca piena, stava tirando i capelli ad una bambina che si teneva a malapena in piedi. Difatti cadde sul sedere imbottito dal pannolino dondolando un po', con il faccino più stupito che addolorato. Poi si mise a piangere. Carla si alzò e corse a riprenderlo. Rimise in piedi la bambina e si scusò con i genitori, subito accorsi. Strattonò Furio, poi gli diede uno sculaccione e, infine, una sberla.

- Voi dipendenti pubblici dovreste provare a lavorare in proprio. Io mi occupo di computer, software e hardware. È una giungla - continuò Piero.

Adesso Furio stava urlando. Era tutto rosso e non respirava, come se fosse in apnea. Claudia si spaventò e temendo stesse per soffocare gli diede una forte pacca sulla schiena. Il bambino tossì, sputò il boccone e ricominciò a urlare.

- La concorrenza dev'essere spietata - disse Cristiano.

- Sì, ti fai un culo così e poi le tasse si mangiano quasi tutto. Io non ho ferie pagate e se mi ammalo sono cazzi miei.

- Furio, smettila!

L'urlo esplose nel giardino, rimbalzò contro il muro del ristorante e tornò sotto forma di eco. I clienti ai tavoli si girarono verso di loro. Furio urlava ancora.

- Eppure mi sembrano due persone equilibrate - commentò Cristiano, mentre tornavano in città, con la macchina di Claudia. Lui non aveva né la patente, né, ovviamente, la macchina.

- Lo sono - disse Claudia, - ma evidentemente quel bambino è troppo per chiunque.

- Io adoro i bambini, ma devo ammettere che Furio mi fa passare ogni entusiasmo.

- Ti piacerebbe avere un figlio? - chiese Claudia, frenando di colpo, perché la Ford davanti a loro si era inchiodata all'improvviso.

Oltre la Ford c'era un serpentone di macchine praticamente ferme. Il solito ingorgo della domenica pomeriggio.

- Sì, mi piacerebbe, ma temo che non sarà possibile.

- Simone, prima di partire, mi ha detto che se gli do un figlio è disposto a lasciare la moglie.

- Non è stato molto carino da parte sua.

- Infatti.

- A meno che non tu non lo ami al punto da passarci sopra. Le donne hanno sempre intrappolato gli uomini in questo modo.

- Un figlio è la conseguenza di un amore, non il contrario, voglio dire...

- Capisco perfettamente ciò che vuoi dire, ma a parte Simone lo desideri un bambino?

Claudia ingranò la prima, sfiorò col piede l'acceleratore e la macchina avanzò di alcuni metri a passo d'uomo.

- Non lo so, mi spaventa molto.

- Sai, non ti offendere, ma io ho l'impressione che tu sia piuttosto controllata. Non ti lasci andare, hai paura dei tuoi sentimenti.

Claudia bloccò la macchina e lo fissò.

- Cosa ne sai di me per dare giudizi?

- Scusami - continuò Cristiano, - non avrei dovuto. Da che pulpito poi...

Claudia serrava le mani sul volante come se volesse staccarlo dal cruscotto. Sentì l'impulso di scendere dalla macchina e correre via, non sapeva dove.

- Anch'io ho avuto ed ho tanti problemi, però non posso e non voglio farmi condizionare dalla paura.

- Nemmeno se questa paura si chiama AIDS?

Si pentì subito, ma ormai era fatta. La fila si mosse e lei fu grata di poter tenere lo sguardo sulla strada, le mani sul volante.

Cristiano non rispose.

Questa volta fu lei a scusarsi.

- Non hai capito niente. Dicevo solo che non voglio farmi condizionare, non che sono un incosciente. C'è una bella differenza.

Si salutarono davanti alla porta di Claudia. Era stata una bella giornata, disse Cristiano, sì ed io ho rovinato tutto, pensò lei. Non aveva il coraggio di chiedergli di rimanere, anche se lo desiderava moltissimo.

Lo guardò salire le scale lentamente, come se di colpo un'enorme stanchezza si fosse abbattuta su di lui.

- Cristiano - lo chiamò.

- Sì?

- Non lasciarmi sola.

Lui si girò e sorrise lentamente: - Neanch'io ho voglia di rimanere solo.

- Salve, ragazze, come va?

- Ciao, Simone - disse Rosetta.

- 'Giorno - salutò Cecilia, sfogliando il giornale.

- Entra - lo invitò Claudia. - Com'è stata la vacanza?

- Da sogno - rispose lui. Era in gran forma, abbronzato e leggermente dimagrito.

- Sei stato in ferie? - domandò Rosetta, passandosi un pennellone sulle guance.

Per Rosetta e Cecilia era come se non si fosse allontanato dall'ufficio e anche Claudia stentava a credere che fossero già passate tre settimane.

Più per educazione che per vero interesse Cecilia, continuando a sbirciare il giornale, gli chiese dov'era stato. Al che lui si lanciò in un racconto da agenzia turistica, decantando il villaggio, l'organizzazione, la compagnia, persino lo shopping. A Bali si poteva comprare di tutto per pochi spiccioli. Quest'ultimo punto lo aveva colpito più dei templi buddisti di cui non ricordava i particolari. Gli erano sembrati tutti uguali.

- Andiamo a prendere un caffè? - chiese come sempre, a tutte e a nessuna.

- Grazie - disse Rosetta.

Claudia, che si stava già alzando, rimase incerta a mezza strada.

- Claudia? - disse Simone.

- Sì, sì, arrivo.

Non riuscirono a parlarsi quel giorno e nemmeno il giorno dopo poiché a Rosetta si sostituì Cecilia. Quegli inviti cominciavano a diventare una farsa inutile e imbarazzante. Ed era già giovedì. Quella sera lui le telefonò.

Claudia, indaffarata in cucina, al primo squillo si asciugò le mani, al secondo abbassò il fuoco, al terzo si avviò, ma al quarto dovette tornare indietro perché dal forno proveniva uno sfrigolio che non la convinceva.

- Vai tu! - urlò a Cristiano che guardava la tv in soggiorno.

- Credo sia Simone - disse lui, tappando il ricevitore con la mano.

- Temevo di aver sbagliato numero, chi è che mi ha risposto? - la aggredì Simone.
- Il mio vicino.
Simone rimase per un attimo interdetto. Claudia lo sentiva respirare nel ricevitore.
- Ci vediamo domani?
- Va bene.
- Solita ora?
- Solita ora - rispose Claudia.

# Capitolo 6

Non voleva che fosse tutto come “al solito”. Di proposito non indossò la biancheria di pizzo, ma solo reggiseno e mutandine di raso bianchi. Però mise le calze autoreggenti sotto ad una gonna corta e aderente. Scelse una camicetta di seta bianca molto semplice per cui aveva sacrificato tutto ciò che le rimaneva dello stipendio, detratte le spese vive.

Ultimamente era a corto di soldi. Il suo conto non era ancora in rosso, ma ci andava pericolosamente vicino. Ogni mese si riprometteva di fare economia, ma più si impegnava, più i soldi si volatilizzavano. Aveva meditato di chiedere un prestito al padre, il mese prossimo scadeva l'assicurazione della macchina e non sapeva proprio come fare. Ma non si decideva; ci teneva a dimostrare ai suoi di essere indipendente e responsabile, se non altro per non essere costretta a sentire la solita tiritera che andava dal “devi trovarti un bravo ragazzo” al “te l'avevamo detto che non è facile per una donna sola”.

Erano passate già tre settimane dall'ultima volta che li aveva sentiti e cioè da quando Cristiano si era praticamente stabilito da lei; doveva assolutamente invitarli a cena, una sera. No, sarebbe andata lei da loro, le cene costavano, per esempio quel giorno aveva speso sessantamila lire e non aveva comprato niente di eccezionale. Per Simone era normale che si occupasse lei di tutto e Claudia non gli avrebbe mai chiesto di contribuire; Cristiano invece, già dal secondo giorno, si era offerto di fare la spesa.

- È nuovo questo completo? - chiese Simone, sfiorando leggermente il raso con le dita.

- Non precisamente.

La delusione gli si leggeva in faccia.

Claudia si tolse prima il reggiseno, poi le calze, infine le mutandine. Il suo corpo nudo pareva sfidarlo.

Simone le lanciò un'occhiata e senza dire niente si levò i pantaloni, le calze e le scarpe, rimanendo in camicia e cravatta.

Claudia gli andò vicino e lo abbracciò. Si baciarono a lungo. Poi gli tolse la cravatta dalla testa e infilò le mani sotto la camicia. Aveva la pelle calda e dorata. Gli abbassò le mutande e gli accarezzò il sesso. Le piaceva toccarlo sotto la camicia i cui lembi nascondevano la sua virilità.

- Ho bisogno che tu mi ami, stanotte - mormorò.

Simone la condusse verso il letto, ma dopo un primo exploit abbastanza felice, si ammosciò.

- Non so che mi succede - si scusò imbarazzato, - forse sono solo un po' stanco.

- Le vacanze dovrebbero ritemprare - osservò Claudia.

- Perché non ti metti il completino rosso? Quello con le mutandine tagliate?

Non avrebbe dovuto dirlo.

- Credi che servirebbe? - chiese lei in tono tagliente.

- Lo sai quanto mi arrappano quelle mutandine.

- Be', a me no. Mi sono stufata.

Lui la guardò incredulo: - Cosa vuoi dire?

- Quello che ho detto. Non possiamo fare l'amore in maniera normale, nudi, pelle contro pelle, cosa c'è di più bello?

- Hai ragione, ma vedi io, anche con Viviana...

- Lascia stare Viviana, non mi interessa ciò che fai con lei.

Simone le si avvicinò e la abbracciò: - Non devi essere gelosa di Viviana...

- Se fai ancora una volta quel nome, ti sbatto fuori di casa.

Era furiosa. Simone era confuso e in quel momento, con la sola camicia addosso, aperta sul petto, addirittura indifeso.

“Ridicolo”, pensò Claudia. “Nudo con la camicia è semplicemente ridicolo”.

- Forse è meglio che me ne vada - disse.
- Sì, è meglio.
Simone si rivestì in fretta borbottando: - Facciamo finta che questa serata non sia mai esistita, una giornata storta può capitare a chiunque, non è la fine del mondo.
Claudia non capì se con quelle parole voleva convincere lei o se stesso. Non che gliene importasse poi molto.

Tre mesi, in confronto a tre settimane, possono essere un periodo abbastanza lungo. Eppure volarono via, bruciati come un pomeriggio d'estate che scivola improvvisamente nell'autunno.
Max era tornato e Cristiano non si faceva più vedere. Lo sentiva camminare, distinguendo ormai i suoi passi da quelli di Max che, a quanto pareva, calzava sempre gli scarponi militari. Durante il giorno quell'andirivieni le faceva compagnia, ma la notte, quando i rumori diventavano più isolati e più forti, si tappava le orecchie per non sentire.
Il cigolio delle molle del letto erano una raffinata tortura che le graffiava i nervi. Cominciava verso le undici e proseguiva anche fino a mezzanotte. Poi di nuovo i passi, ma questa volta niente scarponi. Si dirigevano verso quello che doveva essere il bagno. Infine lo scroscio della doccia. Il cigolio ricominciava subito dopo, alcune volte andava avanti fino alle due.
Si comperò un paio di tappi di cera che la isolavano completamente in un silenzio innaturale e pesante in cui risuonava solo il battito del suo cuore. Impossibile dormire.
Alla quinta notte non mise i tappi, ma non tentò nemmeno di prendere sonno, limitandosi a fissare il soffitto, illuminato dalla luce del lampione che entrava dalla finestra. Rimase in ascolto, rassegnata più che calma e quando le molle cominciarono a gridare, fu come se il film che si girava al piano di sopra fosse proiettato in tempo reale sul soffitto. Accadde più o meno ciò che le era successo con Claudio e anche se questa volta non c'era il sole vide quello che, le notti precedenti, non aveva voluto guardare. Cristiano e Max erano stesi sul letto, nudi, i corpi aggrovigliati in uno solo. Lunghe gambe muscolose, braccia forti e virili si abbracciavano, si intrecciavano. Le dita di Max accarezzavano i riccioli neri di Cristiano, scendevano verso il viso, sfioravano le labbra, scendevano sul collo, sul petto. Là si fermavano e toccavano i capezzoli, strizzandoli leggermente fra i polpastrelli. Proseguivano poi verso il ventre teso e ansimante e afferravano il sesso turgido. Cristiano ansimava un po' e allungava la mano verso l'inguine di Max. Ora si toccavano reciprocamente, con movimenti lenti, ritmati, uguali, guardandosi negli occhi: quelli di Cristiano erano neri e lucenti, quelli di Max leggermente velati. I corpi frementi di desiderio. Max si avvicinava a Cristiano e lo baciava, senza smettere di far andare la mano. Cristiano invece mollava la presa e lo cingeva con le braccia, accarezzandogli la schiena. Max lo faceva girare dolcemente e affondava la testa nei suoi capelli, gli succhiava il collo e si prendeva il sesso in mano. Il cigolio del letto aumentò ancora e Claudia si accorse che il lampadario ondeggiava lievemente. Si cacciò i tappi nelle orecchie e decise di non guardare più. Le faceva troppo male.
Si assopì e sognò la sua stanza illuminata dalla luna. Fra i chiaro scuri e le ombre argentate c'era il corpo di un uomo nudo; il fallo, teso e luccicante come una spada d'acciaio, mandava bagliori. La faccia era un buco nero, con due occhi a forma di stelle, circondato da un'aureola di riccioli metallici. Allungò la mano, voleva toccarlo, voleva sentire fra le dita la consistenza di quei riccioli d'argento. Un attimo solo, non andartene, lasciami guardare le stelle.
Si svegliò, tutta sudata, e spalancò gli occhi cercando disperatamente nel buio. Non c'era nessuno; si tolse i tappi: non c'era più alcun rumore.

Erano seduti sui cuscini colorati: in mezzo le scatole di cibo cinese e i bicchieri di carta. Il sole entrava a fiotti dalle piccole finestre della soffitta e illuminava il letto disfatto, le lenzuola stropicciate e il pigiama di Cristiano. Accanto al pigiama, come un compagno un po' fuori squadra, c'era una t-shirt più grigia che bianca.

- Da quando è tornato è sempre attaccato al telefono. Lo chiamano in continuazione - disse Cristiano.

Claudia allungò le gambe perché a furia di tenerle incrociate non le sentiva più. - Per lavoro?

- Lui dice di sì, ma io non gli credo.

Cristiano non era proprio il ritratto della felicità. Era pallido e aveva gli occhi cerchiati di nero.

- Ha conosciuto un sacco di gente laggiù, tutti tipi straordinari, artisti e roba del genere. Sembra abbia fatto colpo, il telefono non smette di suonare.

- Non sarà che sei geloso?

- Era Richard, mi ha rinnovato la sua proposta - esordì Max lasciandosi cadere nella posizione del loto, su uno dei cuscini.

- Cos'hai risposto? - chiese Cristiano con voce piatta.

- Gli ho detto di sì, mi sembra ovvio.

Cristiano balzò in piedi: - Allora te ne vai.

- Siediti e ascoltami.

Claudia si sentì di troppo: - Se volete parlare, io posso tornare dopo.

- No, no, rimani - disse Max, - se ci sei tu Cristiano si controlla di più.

Cristiano lo fissò, gli occhi due fessure, le labbra strette.

- Mi hanno proposto un buon contratto per un anno, spese pagate e soggiorno in un residence. Puoi venire con me, anzi, sarei felice che tu venissi con me.

- E cosa vengo a fare lì, il mantenuto?

- Sono sicuro che troviamo qualcosa anche per te. Richard ti procurerebbe senz'altro un ruolo in qualche film.

- Hai sentito, Claudia? A Hollywood stanno solo aspettando Cristiano.

- Be', non è detto...

- Non mettertici anche tu, per piacere. Primo io non posso lasciare il lavoro.

- Puoi chiedere un periodo di aspettativa - disse Max.

- Non è così semplice e, anche se l'ottenessi, è tutto troppo incerto. Il tuo contratto è solo per un anno.

- Ma in questo periodo io spero di avere successo, poi le cose vanno avanti da sole. Richard...

- Smettila di parlare di Richard. È già penoso per me sopportare che tu sia andato a letto con lui.

- Sei paranoico - gridò Max.

Bonzo venne a strusciarsi sulle gambe ormai intorpidite di Claudia. Lei allungò la mano e gli grattò la testa. Il gatto emise un brontolio che era una via di mezzo fra il ron ron e una specie di disappunto.

- Ah sì? E allora perché da quando sei tornato usi il preservativo?

Max si fece schioccare le dita della mano destra: - Be' - rispose in tono pacato, - a Hollywood girano certe storie... Mi è venuta paura.

- Balle. Non è di me che hai paura.

Claudia osservò le scatole bianche di cibo ancora incartate e pensò che ormai il pranzo era andato a farsi fottere. Doveva essere tutto freddo e rappreso. Già non le piaceva molto la cucina cinese. Prese Bonzo in braccio, ma lui si divincolò, saltando fra le scatole.

- Non ho voglia di mangiare - disse Max, alzandosi. - Vado a fare due passi.

Claudia e Cristiano rimasero in silenzio fino a quando non sentirono la porta che si chiudeva.

- Mangiamo - disse Cristiano.

- Non mi va. Perché non vieni giù da me?

- D'accordo, non sopporto di rimanere qua. Questa soffitta mi sta dando il soffoco.

Casa, dolce casa. Persino l'umore nero di Cristiano si era un po' rischiarato dal momento in cui era entrato nell'appartamento di Claudia. Il divano fiorato, la pendola che batteva il tocco, le mensole con i libri perfettamente allineati erano semplicemente rassicuranti. Ogni mobile, ogni suppellettile avevano

uno scopo che andava dalla semplice utilità alla gioia degli occhi; dalla vetrina della credenza con gli scintillanti bicchieri di cristallo al piccolo topolino Swarowski posto su di essa, su cui rimbalzavano i raggi del sole che si rifrangevano sulla parete bianca in flash arcobaleno.

- Non c'è niente di speciale in questa casa eppure... mi fa così bene venire qui.

- Non vorrei essere causa di lite fra te e Max. Forse è meglio che torni su quando lo senti rientrare.

- Ho paura che sia tutto finito - disse Cristiano, sprofondando nel divano.

- Ma dai, avete solo litigato. Passerà.

- Non mi faccio illusioni e non sono un paranoico. Anzi mi ritengo fortunato per il solo fatto di averlo avuto. Ho sempre saputo che non poteva durare. Max è troppo speciale. È una specie di genio, capisci?

Claudia annuì.

- Per essere una domenica di sole, non è male come inizio - osservò Claudia, dopo un po', fissando le gibigiane sulla parete.

- Usciamo, dai - disse Cristiano.

- Per andare dove?

- Al mare.

# Capitolo 7

Il sole era ancora alto in cielo e il mare era increspato da piccole onde d'oro. Camminavano sui sassi della spiaggia tenendosi per mano. Un gesto spontaneo da parte di Cristiano, un gesto d'amicizia e assolutamente senza secondi fini. Eppure il cuore di Claudia aveva preso a pulsare dolorosamente contro le sue costole.

- Il mare è più bello in autunno che in estate. In inverno poi è magnifico. Scuro, tempestoso e inquietante.

- Non credevo amassi le atmosfere cupe.

- Oh sì, mi calmano. Forse perché, quando tutto va per il verso giusto, ho come la sensazione che la vita mi scoppi dentro. Io non sono come Max che ha bisogno di emozioni forti. Di solito mi basta poco, molto poco.

Si sforzò di sorridere, gli occhi però erano malinconici: - Ma da oggi in poi non sarà più così.

Claudia era senza fiato per quell'insignificante intimità fisica, per il tocco di quella mano abbronzata dalle dita lunghe e forti. Le sembrava che lo sciabordio delle onde le ribollisse dentro.

- Fermiamoci - disse, con un filo di voce.

- Cos'hai?

- Niente.

Cristiano l'afferrò per le spalle e la guardò negli occhi: - Sei strana, che ti succede?

Claudia non rispose. Sentiva il vento sfiorarle le guance e la bocca come mille aliti caldi e sensuali. Il profumo di mare si confondeva con l'odore di Cristiano e le pungeva dolorosamente il naso.

- Oh no, Claudia, dimmi che non è vero - esclamò lui.

Lei distolse lo sguardo e guardò il mare.

- Questo complica maledettamente le cose - soggiunse, abbracciandola.

Claudia si lasciò andare immobile contro il suo petto; non aveva il coraggio di toccarlo, era semplicemente paralizzata.

Cristiano la strinse dapprima un po' goffamente, poi, con maggior decisione. Claudia allungò le mani e si aggrappò a lui, affondando il viso nella sua spalla. Adesso lui la confortava accarezzandole la schiena e i capelli: - Mi dispiace, io non volevo, se ho fatto qualcosa di sbagliato ti chiedo scusa.

- E smettila di scusarti - proruppe lei. - È accaduto e basta. Come vedi non sono così controllata.

Cristiano la guardò teneramente: - È vero, tu non sei controllata, sei solo una che lotta per essere se stessa. Abbiamo molto in comune, Claudia. Siamo come due animali usciti dal branco.

Abbassò la voce e senza guardarla negli occhi mormorò: - Ti voglio bene, Claudia.

Claudia fissò le sue labbra dalla linea marcata, lievemente rosate. “E allora baciami”, pensò intensamente, senza però riuscire a tradurlo in parole.

- Quanto?

Sentì che le braccia di lui perdevano vigore, come se tutta la sua forza si concentrasse nel tentativo di trovare le parole giuste: - Ti voglio bene e desidero che tu sia felice, ma non credo di poterti dare ciò che vuoi.

- Hai detto “non credo”, ciò non significa che non sia possibile...

Cristiano non la lasciò finire: - Non aggrapparti alle parole, non forzarmi. Potremmo farci entrambi del male.

- Che bello, siamo due animali usciti dal branco, ma da due branchi diversi, come una pecora e un cavallo.

Lui rise, mostrando i denti bianchi.

- Dai, facciamo una corsa.

Le prese di nuovo la mano e questa volta con più forza, trascinandola con sé verso l'estremità della spiaggia, laddove il terreno ghiaioso diventava accidentato e pericoloso, con scogli appuntiti e scivolosi che salivano in alto. Claudia lo seguì con le gambe pesanti come piombo e quando arrivarono alla fine del percorso disse: - E adesso?

- È impossibile proseguire, torniamo indietro.

Quella notte li sentì urlare. Non capiva cosa si dicevano, ma dal tono delle voci dovevano volare parole pesanti. Dormì poco e male e il mattino seguente avrebbe desiderato starsene in casa e non vedere nessuno. Ma sapeva che la tentazione di captare ciò che succedeva al piano di sopra sarebbe stata più forte del desiderio di isolamento. Si fece forza e andò in ufficio.

Non andava più a bere il caffè con Simone e quella mattina fu molto stupita nel vederlo arrivare nel suo ufficio.

- Ti devo parlare - esordì.

Cecilia e Rosetta mostrarono appena un blando interesse.

Claudia si alzò e lo seguì nel deposito dell'archivio. Non c'era nessuno.

- Non può finire così, fra di noi.
- È meglio così, credimi.
- Io sento molto la tua mancanza, sto da cani.
- Mi dispiace, ma io non ti amo più.

Simone si tolse gli occhiali e li ripulì con lentezza.

- Ho deciso di lasciare Viviana e di venire a vivere con te.

Claudia ebbe un sussulto: - Non ho intenzione di avere figli.

- Non m'importa. Abbiamo tutto il tempo.
- Guarda che non hai capito. Non li voglio, né ora né mai.
- Come puoi dire una cosa del genere...
- Vedi, Simone, forse ti suonerà strano, ma io ho deciso di vivere la vita a modo mio.

Lui l'afferrò per le spalle: - Cosa intendi per “vivere la vita a modo mio?”.

- Essere me stessa.
- Hai un altro?
- Non sono cose che ti riguardano. Scusami.

Si svincolò e si avviò alla porta.

Non appena rientrata in ufficio Rosetta le disse che l'aveva cercata suo padre, lasciando un numero telefonico, probabilmente, pensò Claudia, del cantiere dove lavorava.

Compose il numero, chiedendosi cosa potesse volere suo padre alle dieci del mattino. Non era solito chiamarla.

- Meno male, ho urgenza di parlare con te.
- Dimmi.
- Non per telefono. Dobbiamo vederci.
- Sta male qualcuno?
- No, non ti preoccupare. Si tratta di un'altra questione.

Piangeva già da un'ora. Mai prima di allora aveva conosciuto la disperazione e mai aveva pianto in quel modo. Aveva la sensazione che il petto le si squarciasse e la testa fosse attraversata da lampi accecanti. Sapeva che piangendo non avrebbe risolto niente, anzi avrebbe solo peggiorato le cose, ma non poteva farne a meno. E più piangeva più aveva bisogno di piangere. Passò il pomeriggio così, con la testa affondata nel cuscino ormai fradicio delle sue lacrime. Non si mosse fino alle nove, quando sentì il bisogno di andare al bagno.

Fu solo quando vide la sua immagine riflessa nello specchio che alla disperazione si aggiunse la paura. Chi era quella donna dagli occhi folli che la guardava? Somigliava a zia Livia, il giorno che il furgone dei gelati aveva investito uno dei suoi cani.

Si sciacquò la faccia e ritrovò un po' di ragionevolezza. Non doveva lasciarsi andare, non doveva permettere alla paura di sopraffarla. Come diceva Cristiano, non doveva farsi condizionare dalla paura.

- Non lo vedi più? - disse Carla, indicando con il dito il soffitto.

- È passata una settimana da quel giorno sulla spiaggia, ma adesso non posso pensare a lui, altrimenti impazzisco.

- Senti, io ti posso prestare qualcosa, diciamo dieci milioni. Per il resto puoi chiedere un mutuo al lavoro.

- Non bastano, ce ne vogliono cinquanta.

- Ci sono anche le banche.

- Sì, così tra il mutuo sullo stipendio e il mutuo bancario, non mi rimangono che gli spiccioli.

- Prenditi un avvocato.

- Non so se ne sarei capace.

- Insomma, non c'è modo di far ragionare tuo padre?

- Temo di no. Non ce l'ho con lui, poverino. In fondo lo capisco. Ha quest'occasione, una bella casa con giardino. È tutta la vita che sogna un posto del genere e cerca di convincere nonna Maria a vendere la casa. E adesso che la nonna finalmente è d'accordo, è fuori di sé dall'entusiasmo. Solo che il ricavato di quella casa non basta. Gli servono anche i soldi di questa. Sai, ha sputato sangue qui dentro.

- Non ti piacerebbe andare con loro? Avresti una stanza tutta per te e il giardino.

- Per carità, vado sotto i ponti, piuttosto.

- Ma in fin dei conti nonna Amelia l'ha lasciata a te.

- Sì, ma il testamento non è perfettamente legale. Insomma dovrei trovarmi un avvocato e non me la sento.

- E se ti sposassi?

- Cosa?

- Sì, se tu andassi là e dicessi che hai trovato un marito, un compagno, che sei incinta o qualcosa del genere?

- Sei impazzita, dove lo trovo uno su due piedi? E poi non sarebbe onesto.

- Senti, capisco che non vuoi prenderti un avvocato, ma hai il diritto di pensare a te stessa. So quanto ci tieni a questa casa.

Sì, ci teneva, e non era solo una questione inerente al valore o alla proprietà. La sua casa era semplicemente tutto ciò che aveva: il suo giardino incantato, l'amante che non aveva mai avuto, il suo unico punto fermo. No, non doveva arrendersi proprio adesso che aveva scoperto l'amore e insieme all'amore la rinuncia.

- Posso entrare?

- Ma certo.

Si poteva essere allo stesso tempo felici e disperati? In quel momento Claudia pensò di sì.

- Se n'è andato - disse Cristiano - già la scorsa settimana. Ho passato dei brutti momenti.

- Anch'io.

- Sono stato un egoista, ma non me la sentivo di venire.

- Ho un grosso problema.

Cristiano la guardò incuriosito, realizzando che il problema non doveva essere lui.

Claudia cominciò a parlare. Aveva pensato molto a quell'incontro e, pur non sapendo quando e se sarebbe avvenuto, si era preparata un discorso. Ora, mentre spiegava i fatti, la voce le si incrinò

facilmente. Non aveva bisogno di fingere; parlare della sua casa le faceva venire automaticamente le lacrime.

- Non piangere - disse lui e le sfiorò la guancia con le dita.

La frase ebbe il potere di sciogliere il nodo che Claudia sentiva ormai costantemente in gola. Singhiozzò.

- Mio Dio, Claudia, ma non può essere così grave. Non rimani mica in strada.

- Ne va della mia identità, lo capisci? Questa casa è tutto per me.

- Capisco, ma...

- È il surrogato dell'amore che non posso avere.

Questa sì che era una frase d'effetto.

Cristiano si lasciò cadere sul divano: - Se posso fare qualcosa per te, qualunque cosa...

- Qualcosa c'è - disse Claudia fra le lacrime.

Lui sollevò la testa.

- Intendo dire ai miei che mi sono fidanzata.

- E credi che serva?

- Oh sì, altroché. Sono molto sensibili a queste cose.

Cristiano si sentì in trappola. Aveva capito fin troppo bene dove voleva arrivare. Non era onesto, non era il caso, non se la sentiva, eppure sapeva che non poteva dirle di no.

- E poi? Non puoi mica tirarla tanto per le lunghe. La verità prima o dopo salta fuori.

- Ho bisogno di tempo, magari qualcosa può succedere e se non succede niente, almeno mi sarò abituata all'idea.

- Se avessi dei soldi te li darei.

- Lo so, ti ringrazio.

- Ma sono solo un misero impiegato statale - fece lui sospirando - che si permette di buttare via l'occasione della sua vita.

- Ti riferisci a Max?

Cristiano sorrise malinconicamente: - No, ad Hollywood.

Si erano preparati, studiando la parte nei minimi dettagli, perché, come aveva detto Claudia, sono proprio i dettagli che ti fregano.

Tuttavia, mentre si avviavano, con notevole anticipo, verso casa di Claudia, erano entrambi nervosi e non parlavano. Arrivati sotto il portone si guardarono e videro l'uno negli occhi dell'altra la stessa espressione di ansia e smarrimento. Scoppiarono a ridere.

Claudia disse: - Allora facciamo l'appello: orchidea per mamma, cioccolatini per la nonna e le gemelle.

Cristiano alzò le scatole che teneva in mano.

- Bene, sei pronto, ti ricordi tutto?

- Sì, tuo padre si chiama Giacomo, tua madre Elena, la nonna Maria. Anche se non so a cosa mi serve sapere i nomi dei tuoi genitori e della nonna. Mica li chiamerò per nome.

- Le gemelle Ondina e Marina.

Cristiano sorrise: - Sì, le sorelle marinare.

- Dio, che nomi idioti - disse Claudia suonando il campanello.

Erano vestiti per le grandi occasioni. Papà in giacca e cravatta, la mamma con il vestito blu e il filo di perle, la nonna con quell'assurdo abito a pois estivo che stava tornando di moda (il pois, non l'abito). Le gemelle indossavano due scamiciati perfettamente uguali in lanetta arancione, cortissimi.

Le presentazioni, lo scambio di convenevoli, l'esclamazione della mamma alla vista dell'orchidea e della nonna alla vista dei cioccolatini si svolsero esattamente come Claudia aveva immaginato. Si

misero a tavola: Cristiano a capo tavola, lei alla sua destra, papà alla sua sinistra e poi la mamma, la nonna vicino a lei e le gemelle in fondo, una di qua, l'altra di là.

Claudia li passò tutti in rassegna; erano seduti compostamente e in silenzio, anche le gemelle, e fu lì lì per dire: si alzi il sipario.

- Bene - esordì invece suo padre, fissando Cristiano. - Claudia ci ha fatto veramente una sorpresa, non ce l'aspettavamo da lei, così di punto in bianco.

- Abbiamo aspettato un po' per essere sicuri.

Giacomo appese il tovagliolo al collo della camicia:

- Capisco. E adesso lo siete?

Claudia e Cristiano si scambiarono un'occhiata e lui le strizzò impercettibilmente l'occhio: - Sì.

La mamma, che nel frattempo era scomparsa in cucina, tornò con la zuppiera fumante: - Oh! Ecco il brodo - esclamò Giacomo.

Claudia pensò che solo sua madre poteva servire il brodo come primo piatto in un'occasione del genere e, mentre affondava il cucchiaio nel liquido bollente, sentì il primo risucchio. Era la nonna. Stranamente le gemelle si portavano il cucchiaio alla bocca con molto sussiego.

- E siete già stati dai tuoi genitori? - chiese Giacomo a Cristiano.

- Non ancora, papà - rispose Claudia. - Abbiamo preferito prima venire qua.

Giacomo annuì e non disse altro per un po'.

Regnava un silenzio innaturale se non fosse stato per il fischio gorgogliante che veniva dalla nonna.

- Non è che hai problemi con i tuoi genitori o qualcosa del genere? - chiese Giacomo.

- Oh no, nessun problema, sono sicuro che saranno molto contenti quando conosceranno Claudia.

- Come vi siete conosciuti? - urlò la nonna.

- Siamo vicini di casa, nonna.

Le gemelle ridacchiarono e si diedero di gomito.

La mamma non aveva ancora detto una parola. Era molto sulle sue, ma sbirciava Cristiano di tanto in tanto. Dalla sua faccia non traspariva assolutamente niente.

Si alzò e Claudia la seguì in cucina.

- Ti do una mano, mamma.

- Oh, non serve, è tutto pronto.

Claudia capì cosa c'era per secondo prima ancora di scoperchiare le pentole. Era l'odore della sua infanzia e della sua giovinezza infelici: bollito e purea di patate. In una casseruola sfrigolavano dei piselli, l'unica concessione alla fantasia che la mamma si era permessa. In una terrina c'era anche un'insalata cruda.

Quando tornò di là con un piatto in ogni mano, l'atmosfera sembrava leggermente più distesa.

- Sì, mi piacerebbe creare una biblioteca circolante, portare i libri a casa della gente invece che la gente dai libri - stava dicendo Cristiano.

- Io sono un uomo molto pratico. Sai, ho una piccola impresa edile e non ho molto tempo per leggere. Però c'è un libro che tengo da sempre sul comodino. Ne leggo sempre qualche pagina prima di addormentarmi.

- E qual è papà? - chiese Claudia, sinceramente sorpresa.

- *I miserabili*. Mi concilia il sonno, leggo un po' e poi cado sfinito. Non credo che riuscirò mai a finirlo.

Cristiano rise: - Forse dovrebbe provare con qualcosa di più leggero.

- Eh no, mi va così bene come sonnifero.

Al dolce, un budino tremolante, Giacomo e Cristiano chiacchieravano come due amiconi di sport, la nonna sonnecchiava, la mamma continuava a stare sulle sue e le gemelle si rimpinzavano confabulando e ridacchiando ogni tanto.

Claudia aveva notato che fissavano Cristiano apertamente per poi fare i loro commentini sottovoce. Se lui guardava verso di loro arrossivano. Era carino quella sera, anzi era decisamente bello. La rottura con Max aveva lasciato sul suo viso un'impronta di sofferenza che lo rendeva più intenso e interessante. Le guance erano un po' scavate e gli occhi più grandi e più neri del solito, quasi sbarrati, pur conservando l'abituale dolcezza. Claudia si incantò per un attimo a guardarlo, dimenticando il contorno e il motivo per cui si trovavano là.

La voce di Marina la riscosse.

- Abbiamo fatto una scommessa. Io dico che i tuoi riccioli sono naturali. Ondina che ti fai la permanente.

- E cosa avete scommesso?

- Un bacio.

- Hai vinto - disse Cristiano.

Marina si fece rossa come il pomodoro avanzato nella terrina.

- Vieni a prenderlo o te lo devo portare? - continuò Cristiano.

Marina non si mosse.

Cristiano si alzò e andò verso di lei. La mamma abbozzò una specie di sorriso.

Lui si chinò e le schioccò un bacio sulla guancia.

- Non svenire - disse Ondina.

- Non mi piacciono le scommesse, perciò ne darò uno anche a te.

- Non vale - disse Marina, mentre Cristiano baciava la sorella.

Giacomo agitò un dito verso le figlie: - Smettetela con le vostre scemenze. Che idee, solo i finocchi si fanno la permanente. Vieni, giovanotto, beviamoci un buon whisky.

Cristiano lo seguì verso il salotto, evitando di guardare Claudia. Sedette sul divano che era stato il letto di lei per molti anni e si passò la mano sulla fronte sudata.

La nonna disse: - Io ho sonno.

Elena la aiutò ad alzarsi: - Ti accompagno a letto, mamma.

- Sì, ma prima voglio anch'io un bacio da quel giovanotto.

Le gemelle scoppiarono a ridere, Claudia non sapeva dove guardare e Giacomo mormorò a Cristiano: - Alla vecchia ha dato di volta il cervello.

Elena e la nonna si avvicinarono.

- Sei un gran bel ragazzo e così educato. Sono proprio contenta per Claudia.

Cristiano si alzò e l'abbracciò, era così fragile in quel vestito leggero che le avanzava da tutte le parti. La baciò e le augurò la buona notte.

La mamma, le gemelle e Claudia andarono in cucina, lasciando Giacomo e Cristiano al loro discorsetto da uomo a uomo, secondo l'usanza.

# Capitolo 8

- Che serata - disse Cristiano, - però devo dire che sono simpatici.

Erano sdraiati sul letto di Claudia, come tante altre volte.

- Sì, se presi a piccole dosi. Ho paura di aver combinato un bel casino.

- Nessun casino, tuo padre mi ha chiesto solo se ho dei soldi da parte e se penso di venire ad abitare con te o di comprare un altro alloggio. Ha voluto sapere se i miei sono disposti a sborsare qualcosa e se sì quanto e infine ha puntualizzato che preferirebbe ci sposassimo in chiesa.

- E tu?

- Gli ho risposto che sono così felice all'idea che tu mi ami che non ho avuto tempo di pensare alle cose pratiche, ma che sono un uomo responsabile e che, quanto prima, gli fornirò un quadro chiaro della situazione.

- Ti ha parlato della casa?

- Nemmeno una parola.

- Secondo te, ci ha creduto?

- Io penso di sì, è un uomo semplice, privo di malizia.

- Mi sento un verme.

- Non farti venire sensi di colpa, non serve a niente.

- Hai conquistato le gemelle, ti mangiavano con gli occhi.

- Lo stesso non si può dire di tua madre.

- Uh, lei è un tipo difficile. Però, quando siamo andate in cucina, mi ha detto: "È carino, ma è troppo magro. Sei sicura che mangi abbastanza?".

- Mio Dio.

- Io le ho risposto che stai attraversando un brutto periodo perché il tuo amante ti ha appena lasciato, ma che ce la metterò tutta per fartelo dimenticare.

Cristiano le tirò un cuscino. Claudia glielo restituì, colpendolo alla testa. Lui gliene tirò un altro e lei ne lanciò due, poi tre, poi volarono cuscini per tutto il soggiorno. La battaglia durò per parecchi minuti in una situazione di parità fino a quando Cristiano si ritirò in difesa, impossessandosi di tutti i cuscini. Claudia tentò di sfilarglieli dalle mani e cominciò a fargli il solletico. Cristiano cominciò a ridere e mollò la preda e Claudia continuò a fargli il solletico, ora sfiorandogli i fianchi, ora toccandogli il ventre asciutto. Adesso era vicinissima a lui, la bocca quasi contro la sua bocca. Lo fissò con sfida. Cristiano abbassò gli occhi e lei vide che tutto il suo corpo si irrigidiva.

- È tardi, andiamo a dormire - disse.

- Resta qui stanotte, ti prego.

Rimase, anche se la distanza che li separava ora era ben più grande di un piano di scale o del percorso fra la camera da letto e il divano.

Claudia la sentì nettamente in quella interminabile notte senza luna, ne annusò l'odore e assaggiò il suo sapore amaro. Ebbe anche tutto il tempo di ritornare sull'accaduto, di ridimensionarlo ed esasperarlo. Di mordere le lenzuola, di piangere e di imprecare. Di capire che era stato inutile se non controproducente provocarlo. (Per il rispetto che gli doveva e per il rispetto che lui le dimostrava.) Di giustificare il rifiuto, il disgusto e la paura che gli aveva letto negli occhi, anche se le avevano fatto molto male. Di ribellarsi a quell'amore così intenso e travolgente e di arrendersi totalmente ad esso, senza chiedere o pretendere nulla in cambio. Infine, non di arrendersi, ma di accettare il fatto che aveva imboccato una strada accidentata e a senso unico, come quel giorno sulla spiaggia, quando Cristiano le aveva detto: - È impossibile proseguire, torniamo indietro.

Solo che lei era già arrivata al punto in cui tornare indietro era ancora più pericoloso che andare avanti.

Cristiano non aveva ancora superato l'abbandono e si muoveva con passi molto più incerti dei suoi. Tuttavia si sforzava di rimanere in piedi e anche se questo gli costava fatica, non lo dava a vedere. Nonostante tutto, aveva bisogno di lei, e ne era consapevole.

Bonzo fu portato giù e, dopo un primo momento di smarrimento, si stava ambientando. Aveva passato i primi giorni a ispezionare e annusare la casa; infine aveva scelto il letto di Claudia, ignorando totalmente il divano dove dormiva Cristiano.

- Mi sono allevato una serpe in seno - commentò Cristiano - o forse sono solo sfigato con i maschi.

Ormai andava su solo per cambiarsi e poi i suoi vestiti, a mano a mano che avevano bisogno di essere lavati e stirati, restavano di sotto. Ce la metteva tutta per essere autosufficiente, per non darle dei fastidi; tuttavia era così pietoso nei suoi tentativi di lavarsi i calzini e le mutande che Claudia liquidò il problema cacciandoli in lavatrice assieme alla sua roba, una volta alla settimana. Non le piaceva stirare, ma le magliette bianche che lui usava di solito non avevano bisogno di molta manutenzione; bastava piegarle bene quando erano ancora umide e passare il ferro sulle maniche e sul collo.

Oltre ai vestiti c'erano altri effetti personali che si facevano largo accanto ai suoi; nel bagno come sugli scaffali della libreria dove Cristiano mise alcuni dei suoi libri con incollata sui dorsi la catalogazione della biblioteca.

- Appropriazione indebita - rispose quando Claudia gli domandò come mai possedesse libri della biblioteca.

Lei non indagò oltre.

E poi uno stereo migliore del suo che scalzò il vecchio Philips, ormai sorpassato; cd, dischi in vinile e qualche videocassetta dei suoi film preferiti. Non possedeva molto altro Cristiano, e comunque, sia in casa sia nell'armadio guardaroba c'era ancora tanto spazio.

Claudia si rese conto che l'intimità e la conoscenza fra due persone non era fatta solo di chiacchiere e confessioni. Adesso parlavano di meno, non c'era più la curiosità e il bisogno di scoprire il carattere e i pensieri dell'altro; adesso era il momento delle sfumature, dei gesti, della quotidianità.

Come entrare in bagno mentre Cristiano, a torso nudo e con il pennello in mano, si insapona il viso e si rade. Ai suoi occhi è molto maschio, molto eccitante. Si ferma accanto alla porta e osserva i muscoli delle sue braccia tesi nello sforzo di non tagliarsi, il ventre piatto, il sedere piccolo e pieno e sodo, nonostante il pantalone largo della tuta. Pensa con una punta di orgoglio: “Sfido qualunque donna a sorprenderlo in quest'atteggiamento e a definirlo un gay”.

Esce quando lui apre il rubinetto della doccia e aspetta che abbia finito. Eccolo con l'accappatoio azzurro e i riccioli tutti bagnati; profuma di pulito e di legno di sandalo, una mistura che sulla sua pelle rimanda un odore persistente che la stordisce. Persino il pelo di Bonzo ne è intriso, tanto che la notte, quando si acciambella ai suoi piedi, le pare di averlo accanto.

Si siede tranquillo sul divano e lascia che i capelli si asciughino da soli; non vuole saperne del phon che gli gonfia la testa come Ben Gurion e rovina anche il capello più sano. Claudia si mette accanto a lui a leggere o a chiacchierare, guardando i riccioli luccicanti diventare meno lucidi e i fili bianchi screziare il nero. Quando è più stanca si allunga sul divano e gli mette i piedi in grembo.

La mattina lui regola la sveglia dieci minuti prima, dà da mangiare a Bonzo e prepara la colazione. Nessuno le ha mai preparato la colazione, nessuno l'ha mai aspettata con il caffè e le fette imburrate informandola sul tempo, poiché Claudia ha una vera passione per le previsioni del tempo. Più che di un'informazione si tratta di un personalissimo bollettino meteo: - Temperatura 18 gradi, umidità 60%, pressione 1024 millibar, stazionaria. Il centro meteo promette sole in abbondanza alternato a pioggia a catinelle. Soffieranno la bora e un forte vento di scirocco. Verso sera potrebbe anche cadere qualche

fiocco di neve. Non si escludono precipitazioni di una strana sostanza marrone dall'odore un po' sgradevole. Consigliato munirsi di ombrello in acciaio inox e maschera antigas.

Il pomeriggio, se le catastrofiche previsioni non si avverano, escono per una passeggiata o una corsa in bici, altrimenti stanno in casa o vanno al cinema.

Ma la sera non escono mai, la sera è un momento di intimità, di riflessione, di scambi sottili. Si sfiorano mentre Claudia lava i piatti e Cristiano li asciuga, e poi quando, insieme sul divano, ascoltano musica o guardano una cassetta. Claudia è in perfetta simbiosi con Bonzo, acciambellato nel suo grembo, come lui arruffa il pelo ad ogni minimo contatto con il corpo di Cristiano. Qualche volte lui la cinge con le braccia e allora lei appoggia il capo sulla sua spalla, perfettamente felice.

Alla casa, per il momento, non ci pensa più. O se ci pensa non la vede più come un punto fisso nella pagina della sua vita. È solo un momento, un breve intermezzo da assaporare fino in fondo, come l'amore per quel ragazzo le cui pupille sono gocce che si riflettono nel pozzo del suo giardino incantato.

Un ciclone spalancò la porta e si riversò nella stanza.

L'aria diventò improvvisamente fredda e subito dopo elettrica e infiammata. Al fulmine seguì il tuono.

- Sei una puttana. Tutti in questo ufficio lo devono sapere.

Rosetta e Cecilia sgranarono gli occhi, troppo sorprese per parlare. Claudia ebbe la sensazione che un pezzo di ghiaccio le si fosse conficcato nella schiena.

La prima a ritrovare se non proprio la voce, almeno le parole, fu Cecilia: - Calmati, come ti permetti?

- Mi permetto, eccome. Questa troia si scopa mio marito.
- Questo non ti dà il diritto di venire qua a fare scenate - disse Claudia.
- Ah no? E chi ti ha dato il diritto di andare a letto con mio marito?
- Usciamo - propose Claudia.
- No, io di qui non mi muovo e, credimi, è meglio anche per te.
- Cosa vuoi? - disse Claudia.

Viviana rimase per un attimo come perplessa.

- Voglio che tu lo lasci, altrimenti...

Claudia non era proprio in una posizione di forza, tuttavia quella minaccia le fece l'effetto di una scossa elettrica.

Si alzò in piedi e le si mise davanti: - Altrimenti cosa?

- Mi metto a urlare per i corridoi quanto troia sei.
- Avanti, accomodati, tanto a chi vuoi che freghi.
- C'è qualche problema?

Il dottor Bardi aveva spalancato la porta e osservava la scena con evidente piacere. Un fatto del genere era troppo eccitante per un ambiente in cui l'avvenimento più clamoroso risaliva a un anno prima quando gli stipendi erano stati liquidati il 22 del mese, anziché il 27.

- È venuta per Simone? - soggiunse, visto che nessuna di loro rispondeva.
- No, sono qui per Claudia. Sa, si scopa mio marito.

Il dottor Bardi spalancò la bocca e socchiuse gli occhi, nella tipica espressione di chi sta per avere un orgasmo.

- Non è esatto - intervenne Claudia.

Tutti la guardarono.

- Scopavo con tuo marito. L'ho scaricato.
- Non è vero, menti. Lui ti ama e vuole lasciarmi.
- Questo può essere, ma ormai è un problema suo.
- Viviana! - esclamò Simone, entrando nella stanza.

Adesso non mancava più nessuno.

- Vieni, andiamo via - disse, afferrandola per un braccio.

- Questa puttanella ha detto che ti ha piantato. Se è vero allora sei proprio un imbecille.

Simone aveva gli occhiali appannati e i capelli piuttosto spettinati. Doveva sudare parecchio sotto la giacca dal taglio impeccabile.

- Senti, non è il caso che tutto l'ufficio sappia i fatti nostri.

- Era questa l'intenzione - disse lei, svincolandosi e avanzando a testa alta verso la porta, la criniera bionda che sbatteva di qua e di là.

Bardi, che era ancora vicino alla porta, fece un balzo per lasciarla passare. Simone si precipitò dietro a lei, dopo aver farfugliato due parole di scusa.

Bardi guardò verso Claudia: - Venga nel mio ufficio.

- Che ti ha detto? - chiese Cristiano.

Era rientrato verso le sette e l'aveva trovata seduta al buio, con lo sguardo fisso. Si era seduto accanto a lei e le aveva chiesto cosa avesse. Claudia aveva cominciato a tremare. Lui si era preoccupato, l'aveva abbracciata e tenuta stretta per un po', ma siccome lei non la smetteva di tremare, era andato a prendere in soffitta le sue pastiglie di Lexotan e l'aveva costretta a mandarne giù due. L'aveva cullata per un po' al buio, mormorando: - Su, calmati. Non fare così, non lo sopporto.

Finalmente si era calmata e gli aveva raccontato ogni cosa, fino al momento in cui era entrata dal capufficio.

- Mi ha fatto la predica. Le solite cose sul comportamento di un pubblico dipendente e balle del genere. Poi ha tirato fuori la storia delle molestie sessuali. Ti rendi conto?

- Come sarebbe?

- Ma sì, nel nuovo contratto c'è una voce che parla di molestie sessuali, e lui ci ha fatto una bella zuppetta. Penso che aspettasse da tutta la vita un'occasione del genere. A sentirlo sembrava che io avessi molestato il povero Simone.

- E tu?

- Io gli ho detto che l'art. 8 del DPR 6 gennaio '94 poteva ficcarselo in quel posto.

Cristiano la guardò gravemente: - Hai detto quel posto?

- Oh, avrei tanto voluto dire culo, ma all'ultimo momento mi sono frenata. Eravamo solo io e lui, la mia parola contro la sua, ma ho avuto paura e adesso mi detesto.

E finalmente cominciò a piangere. Non piangeva solo per questo, piangeva per la tensione di quel pomeriggio da cani, per l'amore sprecato e per l'amore non corrisposto. Dopo tanti giorni in cui non ci pensava più, le venne in mente la casa e la sua famiglia e singhiozzò ancora più forte.

Cristiano scaldò un po' di minestra del giorno prima, preparò la tavola e la trascinò in cucina. Claudia non toccò niente, limitandosi a fissare la finestra.

Dopo cena mise su la cassetta de *La carica dei 101* e lei guardò lo schermo come se fosse spento. Finito il film, si buttò sul letto vestita. Bonzo era già là e le andò vicino con un rombo da aereo da caccia.

- Adesso vai in bagno, ti spogli e ti lavi. Mi hai sentito?

Claudia sollevò la testa.

- Sennò ti ci porto io e ti ficco sotto la doccia.

Claudia fu quasi tentata di lasciarlo fare, ma quella sera non era in vena, quella sera desiderava solo l'oblio.

- Avanti - fece lui, tirandola giù dal letto.

La spinse in bagno e aspettò fuori camminando avanti e indietro mentre Bonzo si sedeva davanti alla porta, fissandola con i suoi occhi gialli. Cristiano realizzò che il gatto si era affezionato a Claudia in maniera quasi morbosa. Strano comportamento da parte di un gatto, ma d'altronde l'amore non conosce

regole. Quel pensiero lo colpì; lui era un esperto delle regole infrante, ma forse non era altrettanto esperto in questioni d'amore.

Quando Claudia uscì, infagottata nella sua tuta pigiama, l'accompagnò a letto, le tirò su le coperte, la baciò sulla fronte e si sentì dire: - Arrivo fra poco.

La pendola batté undici rintocchi e quasi in quel momento un sibilo familiare si insinuò nelle fessure della finestra. Si stava alzando la bora. Claudia si raggomitolò contro il suo corpo e lui sollevò le gambe affinché si mettesse più comoda. Erano girati su un fianco, la schiena di lei contro il petto di lui. Sentiva l'odore dei suoi capelli, un odore piacevole che gli ricordava le castagne. E poi sentiva anche qualcos'altro, una rotondità soda e carnosa che gli scaldava l'inguine, e l'impercettibile movimento del torace di lei che si alzava e si abbassava nel respiro. La cinse con le braccia e involontariamente le sfiorò i seni. Per fortuna erano piccoli. Claudia sospirò: - La senti la bora?

- Sì.

- Mi piace la bora, è come il respiro violento di una strega che si porta via tutta la spazzatura del mondo, mentre io me ne sto qui, sana e salva.

- Noi stiamo qui, sani e salvi.

- Lo credi veramente?

- Sì, Claudia, lo credo veramente.

# Capitolo 9

I giorni seguenti non furono facili per Claudia e li superò solo perché ai giorni seguivano le notti e le notti, con Cristiano nel letto, erano quasi perfette.

Bardi, dopo aver vissuto il suo giorno da leone, tornò alla sua vita di pecora, troppo vigliacco per portare avanti una cosa più grande di lui e, tutto sommato, inconsistente.

L'ufficio viveva un momento di grande fermento; sia nelle stanze sia nei corridoi non c'era persona che non parlasse dello scandalo, ma avevano il buon gusto o l'ipocrisia di tacere quando lei era nei paraggi. Tuttavia i risolini e gli ammiccamenti si sprecavano, mettendo a dura prova i nervi già provati di Claudia.

- Fottitene - le aveva detto Cristiano, - è l'unico modo. In fin dei conti non hai più niente da perdere. L'ho provato anch'io. In un primo momento ti senti perduto, ma poi è quasi esaltante.

Una mattina incrociò Simone. Si aspettava che lui la evitasse e, invece, non solo la salutò, ma la invitò al bar.

Mentre le spiegava la sua versione dei fatti, Claudia provò molta pena per lui. Da come parlava, pareva proprio che l'amasse. Il tema dell'amore sprecato, dunque, sembrava essere per lei una costante.

- Pensavo che tu non mi avessi creduto quando ti dissi che volevo lasciare Viviana. Così ho parlato con lei. Non l'avessi mai fatto.

C'erano quattro colleghi, un po' più in là, le cui orecchie si stavano visibilmente dilatando.

- Non ti è saltato in mente che io ti avessi detto la verità?

- Ero convinto che volessi punirmi, non ho mai fatto molto per meritarmi il tuo amore. Mi sono detto, una cosa sono le promesse, un'altra i fatti. Vado da lei e le dico che ho lasciato mia moglie. Sai, mi ero costruito una bella fantasia, ero sicuro che tu mi avresti buttato le braccia al collo.

- Mi dispiace, Simone, ma io...

- No, no, è colpa mia. Ho combinato un macello. Com'è finita con Bardi?

- Oh, credo che finirà in niente.

- Sì, lo penso anch'io.

- E Viviana?

- Forse riesco ad aggiustare lo strappo. Ma non me ne importa più niente.

La guardò supplichevole, forse sperava ancora che si avverasse almeno un briciolo della sua fantasia.

- Io amo un altro, Simone.

- Lo sospettavo, ma non volevo crederci. Che stupido! Pensavo che la tua freddezza fosse una manovra per mettermi alle strette.

- Tu non mi conosci, Simone. Non avrei mai fatto una cosa del genere.

No, Simone non la conosceva. Tuttavia nemmeno Claudia poteva dire di conoscere un uomo che, dopo aver passato due anni nell'ansia di veder scoperta la sua tresca, buttava all'aria la sua vita, spiattellando tutto alla moglie.

- Comunque su una cosa Simone ha ragione, tu non sei come le altre - disse Cristiano.

- Cos'è, un complimento?

- Non lo so, direi che è una constatazione.

- Tu che ne sai delle donne?

- Molto poco, in effetti. Quello che so è per sentito dire. Max sostiene che la donna è come un politico. Un'artista della finezza e del raggiro, disposta a tutto pur di arrivare dove vuole.

- Ci pensi ancora a lui?

- Sarei un bugiardo se ti dicessi di no.

- Torneresti con lui?

Cristiano si alzò dal divano dov'erano seduti e andò in cucina a prendere una birra. Non voleva parlare di Max, non voleva rispondere a quella domanda.

- Lasciamo perdere, ti spiace? - disse, tornando in soggiorno.

Per Claudia fu peggio che se le avesse detto, sì, ci spero ancora.

- Sai, oggi pomeriggio dal parrucchiere ho letto su una rivista di una donna il cui marito l'ha tradita con un uomo. Sono sposati da vent'anni e hanno due figli.

Claudia quel giorno si era tagliata i capelli, una drastica operazione di forbice e anche di rasoio che aveva reso la sua testa quasi come quella di Max. Cristiano, quando l'aveva vista, era rimasto ammutolito dalla sorpresa. Dopo il primo shock aveva ammesso che le stavano bene e aveva detto la verità. Il taglio, o meglio l'assenza di capelli, evidenziava la fronte alta e spaziosa, gli occhi grandi, quasi enormi e l'ovale non proprio perfetto con gli zigomi alti e il mento leggermente appuntito. Ciò che si era guardato bene dall'esprimere era il suo timore per l'implicazione di quel gesto. Non voleva che Claudia rinunciasse alla sua femminilità per lui, non voleva che si trasformasse in un surrogato di Max.

- Queste cose accadono più frequentemente di quanto non si pensi - disse, cercando di convincersi che il cambiamento di pettinatura era stato un capriccio dettato dalla moda e nulla più.

- Sì, solo adesso se ne parla un po'.

Cristiano tracannò un sorso di birra direttamente dalla lattina.

- Secondo te è possibile il contrario e cioè che un gay, ad un certo punto della propria vita, scopra di essere etero?

Cristiano rimase con il braccio a mezz'aria, stringendo la lattina. Provava molta tenerezza per Claudia. Le voleva bene e forse stava sbagliando tutto. Si era spinto troppo in là, la stava illudendo inutilmente, questa era la verità. Ma ce n'era anche un'altra, che aveva paura di affrontare. Le notti nel suo letto, il calore e il conforto del suo corpo. Adesso non avrebbe più potuto farne a meno.

Si schiarì la voce: - Tutto è possibile, ma io non ho mai sentito una cosa del genere. Cioè ho sentito di persone bisessuali o di gay che per tutta la vita hanno soffocato la loro omosessualità. Il caso di cui parla il giornale è sicuramente uno di questi.

- Capisco.

- Io... forse ho paura.

Claudia si rizzò sul divano: - Cos'hai detto?

In quel momento squillò il telefono.

Claudia andò a rispondere e Cristiano la vide sbiancare. Ebbe un moto di rabbia pensando che ultimamente ne aveva passate anche troppe.

- Che c'è adesso? - chiese, mentre lei riattaccava.

- È morta zia Livia.

Nonostante il dispiacere per zia Livia, nonostante il rimpianto per non essere andata a trovarla più spesso negli ultimi tempi, la frase pronunciata da Cristiano, prima che squillasse il telefono, le rimbombava nel cervello. Cos'aveva voluto dire, lui che aveva sempre affermato di non voler farsi condizionare dalla paura? Aveva paura di lei oppure di se stesso? Non voleva illudersi, ma nella sua situazione ogni minimo spiraglio era come uno squarcio nel buio. Non aveva il coraggio di chiedergli spiegazioni e perciò non gli domandò niente, coltivando dentro di sé una piccola pianticella di speranza.

Cristiano si offrì di accompagnarla al funerale per non deludere, disse, le aspettative della famiglia di Claudia. Lei ne fu molto contenta anche se le venne il sospetto che non lo facesse per puro senso del dovere ma perché gli piaceva la sua famiglia.

Claudia aveva la fobia dei funerali. Se si potesse coniare una parola a proposito si dovrebbe dire che soffriva di "funerofobia". Le facevano lo stesso effetto dell'agorafobia, della claustrofobia, dell'idrofobia. Quando era morta nonna Amelia, si era messa a letto con quaranta di febbre.

Ne parlò, per la prima volta, con Cristiano.

- È il rifiuto della morte.

- No, non è questo. La morte è un evento naturale e riesco ad accettarla. Ciò che non sopporto è il rituale. Mi fa venir voglia di urlare, di ridere, di mandare tutti a farsi fottere. Dentro di me si scatenano le forze più basse, non so.

- Per una che è fuori dal branco, è cosa normale.

- Non mi trovi un mostro? - chiese Claudia.

- Affatto.

- Mi starai vicino?

- Ma certo. A me i funerali mettono una gran calma.

Il paese distava circa trenta chilometri dalla città. Conservava ancora una sua dignità di paese grazie alla piazza, alla chiesa e al piccolo cimitero. Il resto era un susseguirsi di ville eleganti con giardini dall'erba perfettamente rasata. Erano le dimore di coloro che abbandonavano la città, in cerca di un po' di quiete. Solo quella però, perché il panorama non offriva un granché. Capannoni di mobili e piccole fabbrichette occupavano il posto che, da quando Claudia serbava memoria, era stato dei campi. E non c'era più quasi traccia delle vecchie case coloniche con portico e cortile annesso.

Le campane suonavano a morto, quando posteggiò l'auto davanti alla chiesa. Aveva evitato di proposito la sosta in casa di zia Livia dove i suoi genitori erano alloggiati dal giorno prima. Il funerale poteva anche sopportarlo, ma la veglia al morto no. L'esposizione della salma era la sublimazione di quel rito "tribale" che la faceva inorridire.

Entrarono in chiesa, tenendosi per mano. Individuò subito la sua famiglia al completo, disposta sui primi banchi. Avanzando lungo la navata sentì su di sé gli occhi di tutti i presenti. Per un attimo ebbe la sgradevole sensazione di essere sottoposta ai raggi x; li percepiva a fior di pelle, come se ognuno di quegli sguardi avesse il potere di sezionarla. Si ricordò dei capelli e benché non fosse né il luogo né il momento, sorrise fra sé. Evitò di proposito di guardarsi intorno; ciononostante avrebbe saputo elencare ad una ad una le persone presenti. Le solite vecchie che partecipavano a tutti i funerali, qualche vecchio, e i parenti, fino al quarto grado.

Si inginocchiò accanto a Giacomo. Suo padre mormorò un saluto, sgranando gli occhi dallo stupore (a quanto sembrava la sua nuova pettinatura non passava inosservata), mentre Cristiano prendeva posto alla sua destra. La bara era al centro della navata, completamente ricoperta di fiori che mandavano il tipico profumo di putrefazione. Forse non era così, forse erano freschi, ma a Claudia le corone facevano sempre quest'effetto. Come l'incenso, che associava automaticamente alla morte e al cimitero. Ebbe un capogiro e si voltò verso Cristiano. I suoi occhi erano assolutamente tranquilli. Le sorrise e lei si aggrappò a quel sorriso, tentando di chiudere la mente o quanto meno di impegnarla in altri pensieri.

Mentre si svolgeva la messa pensò a zia Livia, magra, nervosa e burbera. Da bambina il suo modo di fare l'aveva intimidita al punto che in sua presenza non riusciva quasi a spiccicar parola. La zia non l'aiutava molto, perché l'accoglieva quasi sempre dicendo: - Cos'è, ti hanno tagliato la lingua? - E subito dopo: - Sarà meglio che ti tolga quel bel vestitino da città.

Quando diventò più grande riuscì a comunicare con lei attraverso gli animali. Andava con lei nella stalla e ascoltava i suoi interminabili monologhi, intervenendo di tanto in tanto. Allora la zia si scioglieva un po' e le sorrideva con quel suo ghigno da faina. A volte Claudia si fissava a guardarla

mentre cucinava e vedeva se stessa attraverso uno specchio deformante. Era veloce ed efficiente con un'abilità, pari quasi alla sua, di mettere insieme cibi appetitosi con niente.

Però, a differenza di Claudia, non badava affatto a ciò che le stava intorno. La casa era trascurata, disordinata, persino sporca. Inoltre zia Livia esprimeva ad alta voce tutto ciò che le passava per la testa. Si era alienata le simpatie della gente del paese per aver definito le donne "vecchie baciapile, ipocrite e aride" e gli uomini "un branco di idioti incapaci".

Un giorno le aveva detto: - A che mi serve un uomo quando posso fare tutto da sola? Mi darebbe solo più lavoro. Se vogliono una serva, vadano a cercare altrove.

Tutta la famiglia di Claudia era stata ribattezzata, come si usava da quelle parti, con un gusto particolare nel cogliere il lato debole o il ridicolo di ciascuno. La nonna di Claudia era una "cunina", perché era paurosa come una coniglia. Papà era "Franzis" (con la zeta), il mulo parlante, per il suo attaccamento al lavoro e la propensione alle chiacchiere. La mamma la "giatamorta", perché da giovane faceva un po' la gatta morta. Claudia, che ci teneva ad essere sempre in ordine, la "Principessa Taitù" e le gemelle le oche "qua qua".

Aveva sempre goduto di una salute di ferro, tanto da far pensare che niente l'avrebbe mai costretta a letto. Difatti non aveva passato a letto un giorno della sua vita; era morta all'improvviso, d'infarto, stramazzando al suolo della piccola stalla sotto gli occhi bonari della mucca Eufemia e del suo vitello.

Il tragitto fino al cimitero lo fecero a piedi. Era una giornata nebbiosa e umida, ideale per un funerale. La fossa era già stata scavata, portando un po' di scompiglio all'ordine quasi maniacale di quel posto, con le tombe di marmo ricoperte di cascate di crisantemi, alcuni recisi, altri in vasi di vari diametri. Claudia vide una pianta gigante, abnorme. Immaginò tutta la gente del paese intenta a coltivare crisantemi in segreto, come una volta facevano con la grappa, e arrivare al cimitero di notte portando trionfanti la loro mostruosa creatura.

La terra che cadde sul legno della bara fu un suono tremendo per le orecchie di Claudia. Ma mai come l'uggiolio straziante di un cane che lacerò il silenzio; aveva lo stesso, inconfondibile timbro del cane di zia Livia, morto almeno quattro anni prima, investito dal camion dei gelati. O almeno, questa fu l'impressione che ne ricevette, dopo essersi guardata attorno e aver realizzato che non c'erano cani né dentro né fuori del cimitero. Le mancò la terra sotto i piedi e si aggrappò a Cristiano il quale la afferrò prontamente.

- Lo senti questo pianto di cane?

- Su, calmati. È finita.

Sì, ma il pianto del cane, stava per dire quando una folla di gente li circondò. C'erano le cugine, più che sposate e con prole, i cugini con pancetta e meno capelli, e alcuni zii che Claudia non vedeva da almeno dieci anni. Tutti, indistintamente, erano attratti o, se non proprio attratti, incuriositi da Cristiano. E dalla sua pettinatura, anche se facevano finta di niente, sbirciandola quando credevano che lei non se ne accorgesse. Sicuramente ne avevano parlato fra loro, sottovoce e con circospezione, lanciandosi nelle più disparate congetture: "forse è malata", "no, è la moda", "per me sta perdendo i capelli come Giacomo".

Nessuno aveva dato spiegazioni per la presenza di Cristiano, ma dal loro atteggiamento si capiva che, almeno in questo caso, avevano tratto tutti la stessa conclusione. Le cugine avevano il medesimo sguardo delle gemelle la sera della cena e questa fu l'unica nota positiva della giornata. E non solo perché Cristiano era un bel ragazzo, ma per l'equivoco o, se vogliamo, il paradosso che, Claudia ne era sicura, avrebbe divertito molto zia Livia. Chissà quale soprannome avrebbe coniato per Cristiano? Meglio non saperlo.

Un uomo tarchiato, con abiti fuori moda ma puliti e dignitosi si avvicinò per ultimo e diede la mano a tutti. Claudia aveva già notato la sua presenza discreta in chiesa e si sforzò di ricordare chi fosse, senza tuttavia riuscirci.

Quando tutto fu finito, Claudia e Cristiano risalirono in macchina e seguirono quella dei suoi genitori verso casa di zia Livia che distava due chilometri dal paese.

# Capitolo 10

La nebbia che avvolgeva e affumicava le vigne, gli alberi contorti e persino l'erba dava alla proprietà un'aria ancor più desolata. Un cane lupo spellacchiato venne loro incontro scodinzolando. Claudia lo accarezzò e lui dimenò la coda spazzando freneticamente il terreno polveroso. Poi si accucciò sospirando. Una decina di automobili parcheggiate davanti all'ingresso stava a indicare che la festa non era affatto terminata. Difatti parenti ed amici erano nell'ampia cucina della casa ad abbuffarsi di salame e formaggio che la mamma di Claudia aveva preparato prima del funerale. Dalla porta che dava sull'ampia stanza attigua si poteva ancora vedere la camera ardente che aveva ospitato la salma.

I tre gatti di zia Livia, un soriano che somigliava molto a Bonzo, un gatto bianco e nero e uno tutto nero, giravano come anime in pena fra le due stanze.

Claudia seguì quell'andirivieni con un'espressione addolorata che non sfuggì a Cristiano.

- La vita è così. Non puoi farci niente - le sussurrò all'orecchio.

- Non ci presenti questo bel giovanotto?

Le cugine Ester e Aurelia avevano un bicchiere di vino in mano, le guance arrossate e gli occhi lucidi di eccitazione e curiosità.

Cristiano si presentò da solo dicendo il proprio nome, senza aggiungere altro.

- Allora presto mangeremo i confetti - azzardò Aurelia.

- Ah sì, e chi si sposa? - chiese Claudia.

Le cugine ammutolirono.

Cristiano la incenerì con lo sguardo. Claudia cercò di rimediare e chiese loro dei bambini, dando il via a un torrente di parole che ascoltò con apparente interesse, mentre la sua mente seguiva tutt'altri pensieri. Aveva visto suo padre parlare fitto fitto con il tipo del cimitero e si domandò cosa avessero da dirsi. Per fortuna Cristiano se ne uscì con qualche domanda, accendendo la conversazione e risparmiandole così la fatica di dover seguire il discorso e il rischio di fare un'altra figuraccia.

Un paio d'ore più tardi, dopo aver mangiato, bevuto e rinnovato il cordoglio, gli ospiti se ne andarono. Tutti, tranne lo sconosciuto che stava ancora parlando con Giacomo. La mamma stava rigovernando, aiutata dalle gemelle, e la nonna sonnecchiava in un angolo, russando di tanto in tanto.

Claudia si avvicinò ai due per salutare, ma Giacomo le fece un cenno come per dire: “Aspetta un momento”.

- Adesso che siamo solo noi di famiglia devo dirvi una cosa - tuonò, facendo sussultare la nonna.

- Elena, smettila di andare avanti e indietro.

La mamma di Claudia si bloccò con i bicchieri in mano e fissò il marito. Le gemelle sedettero l'una accanto all'altra, mormorando “che palle”. Claudia e Cristiano si guardarono e lo sconosciuto abbassò la testa dall'imbarazzo.

- Il signor Mario qui - disse Giacomo - mi ha appena fatto un'offerta per la casa e la terra.

- Prima che tu dica qualcosa - soggiunse fissando la moglie - lascia parlare me. Lo so che l'eredità di zia Livia spetta a tua madre, ma è ovvio che lei non è in grado di trattare.

La nonna aveva l'espressione vacua di chi non capisce di cosa si stia parlando e, con ogni probabilità, la voce del genero non riusciva a penetrare la sua sordità.

- Con quello che ci dà possiamo comprare la nostra casa con giardino senza problemi. La nonna avrà il suo piccolo angolo indipendente e non dovrà preoccuparsi di niente fino alla sua morte che, mi auguro, avverrà il più tardi possibile.

Nonna Maria, avendo capito che si parlava di lei, tese l'orecchio sinistro, quello con cui sentiva meglio.

Claudia si rivolse a Mario, che ora stringeva fra le mani il cappello: - E cosa farà di tutto questo? Demolirà tutto per costruirci una fabbrica?

- No, signorina. Ho intenzione di ristrutturare la casa e di allargare la fattoria.

- E che ne sarà degli animali? Non mi sembrano esemplari da fattoria.

- Io li amo come fossero mie creature - rispose, raschiandosi la gola.

- Sono sicuro che ci metteremo d'accordo - disse Giacomo, dando una manata amichevole sulla schiena dell'uomo. - Mi spiace solo di averti conosciuto in questa circostanza.

Le donne erano un po' sconcertate. Si domandavano per quale motivo un uomo materializzatosi dalla nebbia della pianura fosse interessato a una fattoria decadente che, tranne la mucca Eufemia e il suo vitello, non era un buon affare dal punto di vista economico. Cristiano, invece, si stava divertendo. Gli piaceva quella casa che odorava di terra, di muffa e di animali.

- Dobbiamo fare un brindisi - propose Giacomo, tirando fuori dalla dispensa un'altra bottiglia di vino.

- Donna - soggiunse rivolto alla moglie, - lava i bicchieri.

Elena portò bicchieri per tutti, anche per le gemelle e la nonna, la quale, al momento del brindisi, gridò: - Cosa si festeggia?

Il problema casa fu risolto in un solo colpo sia per Giacomo sia per Claudia che non riuscivano ancora a capacitarsi di tanta fortuna. Era come se un Mario qualsiasi fosse stato messo sulla loro strada dal destino le cui trame, a volte, sfuggono all'umana comprensione. La spiegazione era invece così semplice che, come accade quasi sempre di fronte ad avvenimenti che hanno dello straordinario, nessuno di loro ci aveva pensato.

Mario era stato il compagno discreto di zia Livia per molti anni. Giacomo lo rivelò una sera alla famiglia e a Cristiano (che ormai ne faceva parte), riunita per festeggiare la stipula del contratto. Poi, all'incredula figlia, spiegò, non senza un risolino furbetto, che quella era una prova del vecchio adagio: - Gallina vecchia fa buon brodo.

- La tresca durava da almeno dieci anni e dunque Livia ne aveva sessanta quando accettò la corte di Mario. Però non voleva che si sapesse in giro. Lui andava là con la scusa di darle una mano con le bestie e l'orto. Nessuno ha mai sospettato niente.

Poi, sfregandosi le mani soddisfatto, aggiunse che la casa di nonna Amelia era definitivamente di Claudia e che non vedeva l'ora che lei e Cristiano si sposassero.

- Comunque sappi che io non ti porto in chiesa se non ti fai ricrescere i capelli - puntualizzò, fissando Cristiano.

- È di moda, papà - fece Ondina, - e forse a Cristiano piace.

Cristiano si limitò a sorridere e non disse niente. Elena scosse la testa come chi non capisce e non capirà mai e andò in cucina assieme alle gemelle. Dieci minuti dopo servì la cena: pasticcio di lasagne e involtini di carne così buoni che Claudia ebbe il sospetto che sua madre avesse comprato tutto al ristorante. A meno che le gemelle non avessero seguito un corso di cucina intensivo. Il vino era superbo, un Sauvignon delle cantine di Mario.

L'allegria di Giacomo aveva contagiato Claudia. La rivelazione dell'amore segreto e senile di zia Livia era “il segno” che l'impossibile poteva diventare possibile. Certo, si augurava di non dover aspettare tanti anni come la zia, ma in quel momento era troppo felice per pensarci.

Mangiò di gusto, bevve molti bicchieri di vino che ad un certo punto perse il conto, rise con le gemelle (quando dissero ai genitori di voler tagliarsi i capelli come lei) e infine ballò con Cristiano, sulle note del *Bel Danubio blu*, il pezzo preferito di Giacomo. Le gemelle ballarono fra di loro e poi con Cristiano il quale fece fare un giro anche alla mamma e alla nonna. Ballava il valzer stupendamente o magari ballava in maniera normale, ma a Claudia girava talmente la testa che le sembrava di vederlo volteggiare come Nureyev.

Tornarono a casa praticamente ubriachi. Lui di solito reggeva bene il vino, quella sera però aveva "strafatto". L'appartamento era un forno. Avevano lasciato il riscaldamento al massimo perché durante il pomeriggio soffiava la bora e faceva freddo; ora era tutto calmo, persino il cielo su cui non incombeva nemmeno una nuvola.

- Che caldo - disse Cristiano, tentando di slacciarsi le scarpe.

Armeggiò un poco con i lacci, ma l'impresa era troppo difficile.

- Ho bisogno di stendermi - disse, andando verso la camera da letto.

Claudia lo seguì. Gli tolse le scarpe e lo aiutò a sdraiarsi. - Non accendere la luce - mormorò, - non potrei sopportarlo.

Claudia lo accontentò e si mise accanto a lui.

- Ho caldo - ripeté Cristiano.

Gli sbottonò la camicia e gliela sfilò, poi slacciò la cintura dei jeans e aprì il bottone. Lui sembrava in trance.

Gli tolse i pantaloni e i calzini e lo guardò, nudo tranne che per le mutande. Il corpo bianco, quasi argenteo. Solo allora realizzò che c'era luce nella stanza, una luce che stendeva un pulviscolo argentato su ogni cosa.

"Sto sognando", pensò, affacciandosi alla finestra.

Vide un fascio luminoso che saliva in alto verso una luna quasi bianca. A fissarla facevano male gli occhi.

"Non ho mai visto una luna simile", pensò, tornando verso il letto.

Si spogliò con calma, senza smettere di guardare Cristiano. Il grigio dei suoi riccioli brillava come se alla massa nera si fossero intrecciate delle stelle filanti. Gli infilò le mani fra i capelli, aspettandosi una consistenza ben diversa della morbidezza di quelle ciocche che le si avviluppavano sulle dita. Lui sospirò e chiuse gli occhi.

Gli toccò il collo, lungo e magro e nervoso, e poi il petto, forte e saldo. Vide che i capezzoli si inturgidivano. Li sfiorò con le labbra e poi scese verso il ventre, percorso da un brivido. Fissò quasi con stupore il rigonfiamento sotto il tessuto bianco dello slip e per qualche minuto fu lacerata da un grande conflitto. Si morse le labbra e afferrò l'elastico, tirando giù le mutande. Il sesso si erse in tutto il suo splendore argenteo, come la spada che aveva sognato quella notte. Lo afferrò delicatamente e lo sfiorò appena con le dita. Un gemito uscì dalla bocca di Cristiano. Continuava a tenere gli occhi chiusi. Lo accarezzò, era caldo e grosso e vivo, nonostante il colore innaturale della pelle. Avrebbe voluto infilarselo fra le cosce e tenerlo per sempre con sé, ma sapeva che non era il momento e che forse quel momento non sarebbe mai arrivato. Accostò la bocca alla sua estremità e la sfiorò con le labbra.

- Sì, così - mormorò lui, - non fermarti.

Adesso era nella sua bocca e lei lo stringeva fra le labbra. In qualche modo lo stava amando, stava amando il suo corpo. Cristiano si sollevò e l'afferrò per i capelli, mentre tutto il suo corpo si contraeva e fremeva e spandeva dentro di lei gocce di luna.

Claudia si alzò e andò in bagno. Quando tornò lo trovò tranquillo, le mani sotto la testa, il corpo sempre nudo.

Gli andò vicino e si fece largo fra il suo braccio sinistro e il petto. Cristiano l'accolse, attirandola ancor più a sé. Le sfiorò la testa e le labbra: - È stato bello.

- Non lo dici tanto per dire?

- No.

- Non è che domani non ti ricorderai più niente?

- Credo che questa cosa qui me la ricorderò tutta la vita.

- Ti amo - disse Claudia, prendendogli la mano.

- Ti amo - rispose Cristiano.

La luna era sempre là, quando la bora riprese a soffiare con più forza.

INDICE

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10

Gli avvenimenti e i personaggi di questo libro sono immaginari.
Ogni riferimento a fatti o persone esistenti è puramente casuale.